



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI INTERNAZIONALI,  
GIURIDICI E STORICO-POLITICI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI  
SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

# Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia

## Parte I

*Fascicolo di sintesi a cura dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata  
dell'Università degli Studi di Milano*

Direttore: prof. Fernando dalla Chiesa

Gruppo di Ricerca:  
dott. Pierpaolo Farina  
dott.ssa Filomena De Matteis  
dott. Samuele Motta  
dott. Thomas Livraghi  
dott.ssa Marzia Innocenti  
dott. Mattia Mercuri  
dott. Filippo Franceschi  
dott.ssa Federica Beretta

In collaborazione con Polis Lombardia

# LA MAFIA IN LOMBARDIA. TRA PASSATO E PRESENTE

## *Premessa*

Quella che viene qui presentata è in assoluto la prima ricerca ad ampio raggio sulla mafia in Lombardia. Lo studio, finanziato con risorse della Giunta Regionale lombarda<sup>1</sup>, mette fine a una assenza di studi sistematici non più giustificabile, sul piano istituzionale, civile e scientifico, di fronte alle sempre più vaste e preoccupanti risultanze giudiziarie e alle sempre più diffuse testimonianze circa la presenza delle organizzazioni mafiose nella regione. Si tratta di una presenza ormai antica, radicata, sviluppatisi in più di mezzo secolo, in particolare nella Lombardia occidentale. Di essa si è occupata, con approcci e livelli di approfondimento diversi, una molteplicità di soggetti.

Vi sono anzitutto indicazioni importanti nei lavori della Commissione parlamentare

antimafia, e segnatamente nello speciale Comitato costituito al suo interno nella legislatura 1992-1994, guidato dal Sen. Carlo Smuraglia, già presidente del Consiglio

regionale. Oppure nella relazione sulla ‘ndrangheta prodotta nel corso della legislatura 2001-2006 o in quella finale della legislatura 2006-2008. Nella attuale legislatura 2013-2018 la stessa Commissione ha dedicato ripetute attenzioni alla questione lombarda, con numerose audizioni e presenze sul campo. Si trovano poi utili e circostanziati riferimenti in altri atti di organi politico-istituzionali (dalla Commissione istituita dal Consiglio comunale milanese nel 1991 al Comitato di esperti antimafia istituito dal Sindaco di Milano nel 2011), o passaggi importanti nelle Relazioni della Direzione nazionale antimafia e della Direzione investigativa antimafia. E naturalmente si trovano informazioni fondamentali in diversi atti giudiziari (dalle ordinanze di custodia cautelare alle sentenze di vario grado), tra i quali ha finito per assumere un rilievo spartiacque l’ordinanza di custodia cautelare della inchiesta Crimine-Infinito del 2010, svoltasi, come è noto, sull’asse

---

<sup>1</sup> Tale scelta è nata anche sullo stimolo della Commissione Antimafia istituita nel 2013 nell’ambito del Consiglio regionale lombardo

Reggio  
Calabria-Milano<sup>2</sup>.

Vi è anche una relativa abbondanza di ricerche monografiche, di studi di comunità, di origine accademica, e di libri di inchiesta giornalistici, o di biografie di singoli boss

o vittime, a cui si è aggiunta di recente una ricca fioritura di tesi di laurea. Ma era finora mancata una prospettazione generale e complessiva della presenza della mafia in Lombardia, che puntasse a restituire il senso della progressione storica del fenomeno e a metterne a fuoco tendenze e specificità contemporanee. Il Rapporto di ricerca (di cui questo volume costituisce la *prima* parte) cerca appunto di ovviare a questa assenza, naturalmente nei limiti imposti dal tempo, dalle ovvie esigenze di sintesi del lettore, e dai problemi di reperibilità dei dati. Lo fa con la consapevolezza di una responsabilità particolare, ben viva nel gruppo dei ricercatori. Quella di consegnare alla comunità, lombarda e non solo, la prima visione di insieme del fenomeno sul piano storico e geografico. E di dovere a tal fine

selezionare e ricomporre nel modo più adeguato grandi trend storici e focus locali, complesse vicende collettive e singoli episodi rivelatori.

### *Il metodo*

La scelta dell’Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell’Università degli Studi (CROSS) è stata quella di procedere mettendo a frutto il metodo di ricerca già sperimentato nei quattro rapporti sulle regioni settentrionali scritti tra il 2014 e il 2017 per la Presidenza della Commissione parlamentare antimafia, poi approvati dal Parlamento<sup>3</sup>. Rapporti che, va ricordato per inciso, hanno consentito di mettere in luce alcune specificità importanti della presenza mafiosa sui territori del Nord: dalla centralità dei comuni minori nelle strategie di penetrazione dei clan al ruolo

---

<sup>2</sup> Andrea Ghinetti, *Ordinanza di applicazione coercitiva con mandato di cattura – Procedimento Penale n. 43733 R.G.N.R., Tribunale di Milano – Ufficio GIP, 5 luglio 2010*

<sup>3</sup> CROSS, Unimi, *Primo Rapporto sulle Aree Settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno Mafioso*, giugno 2014 (dedicato alla presenza delle organizzazioni mafiose sul territorio); *Secondo Rapporto...*, aprile 2015 (dedicato agli affari legali delle organizzazioni mafiose); *Terzo Rapporto...*, ottobre 2015 (dedicato agli affari illegali delle organizzazioni mafiose); *Quarto Rapporto...*, maggio 2017 (dedicato alle criminalità straniere)

dei pubblici esercizi come luogo privilegiato di discussione e assunzione delle decisioni criminali<sup>4</sup>, dalla natura anche *sociale* degli obiettivi dell’impresa mafiosa al radicamento mafioso in alcune provincie emiliane, nel 2014 non ancora sancito in sede giudiziaria.

Si tratta di un metodo flessibile che combina in una prospettiva interdisciplinare i fondamentali indicatori quantitativi con numerosi indicatori qualitativi suggeriti come rilevanti dalla ricerca empirica e teorica; e che opera poi una complessiva ponderazione dei dati così acquisiti all’interno delle loro cornici storiche e sociali. Anche in questo caso il gruppo di ricerca si è dunque avvalso di una pluralità qualificata di fonti di informazione: i documenti ufficiali, tra cui hanno giocato un ruolo di primo piano quelli giudiziari o prodotti da strutture investigative; le informazioni fornite da organi di stampa; le interviste a testimoni privilegiati; i rapporti e i dossier elaborati da associazioni di enti pubblici, di categoria o di volontariato antimafia; le differenti esperienze di ricerca e di studio in materia, anche sulle organizzazioni criminali internazionali, condotte in sede accademica; il ricco patrimonio di conoscenze accumulato attraverso seminari e tesi di laurea sul fenomeno mafioso nelle comunità lombarde.

Più specificamente il gruppo di ricerca ha articolato il proprio lavoro in due sezioni o parti. La prima sezione, la più estesa, è di taglio *territoriale*, e comprende l’analisi della situazione nelle singole provincie lombarde. Al suo interno si è quindi realizzata una suddivisione rispettosa dell’importanza avuta dalla storia del fenomeno mafioso nelle singole provincie, oltre che di alcuni criteri di omogeneità (vuoi le contiguità geografiche, vuoi le competenze territoriali delle Direzioni distrettuali antimafia). Un primo capitolo è stato pertanto dedicato a Milano e al suo hinterland; un secondo capitolo a Monza-Brianza; un terzo all’arco prealpino, comprendente le provincie di Varese, Como, Lecco e Sondrio; un quarto alla Lombardia centro e sud-orientale, comprendente le provincie di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova; e infine un quinto capitolo è stato dedicato alle provincie di Lodi e Pavia.

---

<sup>4</sup> Vedi anche Ilaria Meli, La geografia degli incontri di ‘ndrangheta in Lombardia, in Polis, XXIX, n. 3, dicembre 2015

La seconda sezione è invece di taglio *tematico*, e ha affrontato alcune questioni che per la loro rilevanza e omogeneità si è deciso di trattare nel loro insieme, trasversalmente alle varie realtà territoriali. Essa definisce cioè quelle che possono essere considerate tre “individualità tematiche”: il soggiorno obbligato, la corruzione in contesti di presenza mafiosa, i beni confiscati. Naturalmente anche nella prima sezione verranno richiamati velocemente, dove opportuno, gli aspetti di questi tre temi di volta in volta più utili a qualificare i differenti ambiti territoriali.

Si tratta di una struttura di semplice consultazione, che è apparsa la più idonea a fornire il senso di uno sviluppo storico e contemporaneamente ad accendere i riflettori sulla contemporaneità, ovvero sui livelli attuali di penetrazione e di rischio mafioso delle singole aree lombarde.

Una nota, infine, merita la questione della reperibilità dei dati. Come CROSS ha già sottolineato nei suoi rapporti alla Presidenza della Commissione parlamentare antimafia, il contrasto del fenomeno mafioso deve fare i conti con la mancanza (o segretezza) di dati pur significativi, per gli analisti come per l’opinione pubblica. Alcuni di essi non sono accessibili (per ragioni anch’esse non accessibili); altri non vengono semplicemente censiti e rielaborati dalle autorità preposte, nonostante il loro rilievo descrittivo e interpretativo, come nel caso degli incendi dolosi. In particolare vi è un dato per ottenere o ricostruire il quale il gruppo di ricerca ha inutilmente percorso ogni via possibile: quello dei soggiorni obbligati imposti complessivamente in Lombardia. Dato che sarebbe, in base a tutte le fonti interpellate, inesistente. È chiaro che l’assenza di statistiche di questo tipo rende meno nitido -anche se non per questo proibitivo- il percorso compiuto storicamente dalle organizzazioni nella regione. Il breve tempo in cui si è dovuta svolgere la prima parte della ricerca non ha aiutato nel conseguimento di questo tipo di informazioni, che ci si prefigge in ogni caso di ottenere o ricostruire nel prosieguo dal lavoro.

## *Uno sguardo storico*

### a) L'antefatto

Ma come ha avuto inizio e come si è svolta la storia delle organizzazioni mafiose in Lombardia? Per aiutare il lettore a orientarsi si tenterà qui di delineare un quadro di estrema sintesi. Che vuole solo aiutare a capire l'antefatto, a cogliere almeno in prima approssimazione il gioco complesso delle cause e dei modi, richiamando inevitabilmente anche fatti o episodi noti.

In generale possiamo datare la presenza mafiosa nella regione dalla metà degli anni cinquanta. Fu in quel periodo che giunsero in Lombardia due personaggi simbolici: Joe Adonis, grande boss di Cosa Nostra di origine avellinese, rispedito in Italia come indesiderato dagli Stati Uniti nel 1953 e poi sbarcato nel '58 a Milano a dirigere per Cosa nostra i traffici di preziosi e stupefacenti con l'Europa; e Giacomo Zagari, allora modesto 'ndranghetista giunto in provincia di Varese, come egli stesso ricorda, "ai tempi del primo festival di Sanremo"<sup>5</sup>. Le biografie dei due boss riflettono un po' le ragioni generali dei movimenti mafiosi verso il Nord. Adonis arrivò infatti in una logica strategica, Zagari un po' per caso come muratore. Con loro cercarono fortuna e spazio molti piccoli e medi esponenti delle diverse organizzazioni mafiose, tra le quali Cosa nostra spiccava allora nettamente per forza organizzativa e relazioni di potere. I boss famosi o di piccolo cabotaggio giunsero mescolandosi al grande processo migratorio che portò centinaia di migliaia di persone dalle campagne meridionali in via di spopolamento in un Nord lanciato verso il boom economico del 1959-'62. L'economia come la sociologia, la letteratura come il cinema, si sono molto occupati di questa "grande trasformazione" che ha visto spostarsi al Nord i giovani più disponibili al sacrificio ma anche gli spiriti più avventurosi o più spregiudicati. I boss mafiosi applicarono a questa epopea di cambiamento il tipico parassitismo criminale che accompagna tutti i movimenti migratori.

Un meccanismo noto e collaudato. I legami che si ricostituiscono ad altre latitudini o longitudini, le relazioni dei paesi di partenza che si trapiantano velocemente altrove, la compaesanità come cemento morale, i favori che si cercano e non si

---

<sup>5</sup> Armando Spataro, *Ne valeva la pena*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 243

dimenticano, le reti di parentele e di lealtà. Spesso la cultura di fabbrica infranse questi schemi mentali collettivi. Altre volte essi resistettero e divennero bacino di identità e di consenso sociale ed elettorale. Le organizzazioni mafiose vi si mossero con familiarità, naturalezza. D'altronde la Lombardia attraeva gli uomini dei clan anche per ragioni logistiche a quel tempo rilevanti: la possibilità di dare riparo anonimo ai latitanti, o di disporre di nuovi centri nevralgici di comunicazione; oppure la vicinanza al confine svizzero, il grande aeroporto di Malpensa, con in più i facili affari promessi dal casinò di Campione.

Ne conseguì una prima dislocazione mafiosa sui nuovi territori, generata da logiche tipiche della "razionalità mafiosa" ma anche da una pluralità di fattori del tutto casuali, che spaziavano dalla disponibilità di parentele sul posto alle informazioni trasmesse dal passaparola dei compaesani. Vi furono anche i primi omicidi di mafia, archiviati al tempo come puri episodi di cronaca nera. Nomi senza storia. Nel 1954 a Campo dei Fiori, sopra Varese, venne ucciso Ignazio Norrito. Nel 1955 a Como venne ucciso Salvatore Licandro. Entrambi uomini delle cosche, entrambi ritenuti colpevoli di qualche sgarro verso l'organizzazione nel traffico di diamanti. Spie della prima pressione mafiosa sulle aree più prossime al confine svizzero.<sup>6</sup>

### b) Il soggiorno obbligato

Poi si innestò su questo movimento l'effetto dirompente del soggiorno obbligato. Istituto, questo, assai deprecato. Per molti aspetti giustamente, visti i fatti; per altri aspetti un po' ingenerosamente. Esso venne concepito in effetti per dimostrare che lo Stato era più forte della mafia, in un'epoca in cui i boss mafiosi uscivano trionfanti dai processi, quasi sempre assolti per insufficienza di prove, grazie a testimoni e anche giudici intimiditi. L'istituto venne diretto, nel 1956, a sanzionare le persone "pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità" e poi specificamente, nel 1965, ebbe il compito di sanzionare gli "indiziati di appartenere ad associazioni mafiose". Si pensò così di colpire il prestigio dei boss e reciderne il rapporto di sovranità con il territorio di appartenenza. Con l'idea di trasferirli in un paese dove per ragioni culturali e di compatibilità di costumi non

---

<sup>6</sup> Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano. Settant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, pp. 31-32

avrebbero potuto mettere nuove radici. E questa fu certo una previsione ottimistica.

L'incompatibilità con i luoghi di destinazione in realtà non vi fu. Per di più l'istituto, che pure aveva in sé una sua forza repressiva, venne sistematicamente addomesticato in sede politica. Quel che le autorità di polizia disponevano, il ministero disfaceva almeno a metà. La legge prevedeva infatti che il trasferimento coatto degli indiziati di mafia dovesse essere effettuato verso paesi lontani dalle grandi vie di comunicazione e dai grandi aggregati industriali. Ossia verso paesi isolati. Invece i mafiosi furono inviati spesso proprio lì dove pulsava il nuovo sviluppo economico. Per questo li si ritrova debitamente concentrati in tutti i comuni ricchi di opportunità e di movimenti migratori, da Trezzano sul Naviglio, alle porte di Milano, a Desio, sede dell'Autobianchi. Più volte vennero inviati proprio dove già avevano sodali o parenti. E per giunta sottoposti a un controllo pigro e benevolo (una firma ogni due giorni in un comando dei carabinieri). Tanto che il gruppo di Luciano Leggio detto Liggio poté comprare, in vista della stagione dei sequestri, due cascinali: a Treviglio tra Milano e Bergamo e a Moncalieri, alle porte di Torino.

Nei decenni sessanta e settanta si realizzarono dunque da Sud a Nord due correnti parallele. Da un lato molti mafiosi di peso, da Gerlando Alberti ai fratelli Alfredo e Giuseppe Bono (tutti di Cosa nostra), giunsero in successione in Lombardia in piena libertà di scelta, dall'altro centinaia di boss si sparsero per la regione sotto la spinta del confino. Fu un possente trapianto di persone e relazioni. Che venne rapidamente messo a frutto costruendo network operativi ampi, inclusivi sia dei latitanti sia dei giovani mafiosi che si andavano formando sul campo grazie agli insegnamenti trasmessi da queste inedite élites criminali, come avvenne -ad esempio- a Corsico e Buccinasco, nell'hinterland sud di Milano.

### c) La stagione dei sequestri

Fu in questo contesto che si aprì a fine 1972, con il rapimento a Vigevano di Pietro Torrielli jr, figlio di un industriale, la stagione dei sequestri di persona. Lunga quasi un decennio. Aperta dai clan siciliani, imitati a ruota da quelli calabresi. Stagione drammatica e purtroppo assai spesso rimossa. Anche se nella sola Lombardia si

contarono 103 sequestri tra il 1974 e il 1983<sup>7</sup>. Quella stagione mise per la prima volta a tu per tu di fronte alla violenza mafiosa la borghesia lombarda. Che si scoprì debole e in evidente stato di inferiorità davanti al metodo mafioso, materializzatosi di incanto nella provincia ricca e industrializzata, quasi sempre in collegamento con i paesi del soggiorno obbligato. Fu una stagione di svolta. Che rifornì le organizzazioni mafiose di denaro fresco da reinvestire nei traffici di stupefacenti, perfino in Australia<sup>8</sup>. E che portò qualche agio in più nei paesi originari dei clan, specie quelli calabresi, soliti completare le proprie azioni portando e nascondendo l'ostaggio in Aspromonte<sup>9</sup>. Nel frattempo le file mafiose al Nord si rinfoltivano di sempre nuovi arrivi, anche prestigiosi. Mentre gruppi gangsteristici di origine meridionale si imponevano su più mercati illegali adottando il metodo mafioso. Basti ricordare su Milano i clan di Francis Turatello o di Angelo Epaminonda.

Fu Cosa Nostra a chiudere per prima questa stagione. Le misure di contrasto adottate dallo Stato, come il blocco dei beni delle famiglie degli ostaggi, la maggiore capacità investigativa delle forze dell'ordine, il numero delle persone necessarie per realizzare il reato e la severità delle pene previste, resero l'impresa sempre meno conveniente. Specie rispetto alle opportunità ormai aperte dal mercato degli stupefacenti. Ma soprattutto si ritenne necessario cambiare il rapporto con la borghesia del Nord: ora anziché spaventarla bisognava farci gli affari. Per questo, almeno da parte dei clan siciliani, l'ordine di chiudere la "pratica" fu piuttosto drastico verso i propri affiliati.<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali, *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione*, 7 ottobre 1998 (doc. XXIII, n. 14), Tipografia del Senato, Roma, p. 34 - 35

<sup>8</sup> Francesco Forgione, *Mafia export*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009, cap. 5

<sup>9</sup> Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, op. cit., cap. 3

<sup>10</sup> Testimonianza di Alberto Nobili, procuratore aggiunto della Procura della Repubblica di Milano, nel corso della lezione da lui tenuta il 4 maggio 2010 alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, nell'ambito del seminario "Mafia, Stato, Società nella Storia della Repubblica Italiana", organizzato dall'associazione studentesca SUSP

#### d) Passaggio d'epoca, passaggio a Nord

Erano arrivati infatti i tempi -era ormai la fine degli anni settanta- dei viaggi a Milano dei corleonesi carichi di soldi da investire nella capitale dell'economia, le cui industrie (soprattutto quelle che avevano fatto la storia del capitalismo familiare) erano ormai esauste. In più istituti bancari e finanziari si mescolarono i soldi dell'élite più reputata e i narcodollari corleonesi, mentre si avviava un inquinamento pervasivo del capitale immobiliare. Esercizi pubblici, ristoranti, e in genere i locali della industria del divertimento divennero oggetto delle attenzioni dei clan.

A quel punto, si era nei primi anni ottanta, la storia della ascesa mafiosa aveva definitivamente cambiato registro. La presenza dei vari clan in Lombardia non era più alimentata da uno stato di necessità (le latitanze) e dalle costrizioni imposte dallo Stato (i soggiorni obbligati) ma da un progetto in formazione di "passaggio a Nord". C'era stato, di fatto, un cambio d'epoca. Contrassegnato da alcuni elementi rivelatori. Ci furono le lotte per i casinò: Sanremo, Saint Vincent e Campione. Non più per "tassarli", ma per possederli. Lotte su cui indagò in particolare la procura di Torino, il cui capo Bruno Caccia venne ucciso dai clan nel 1983. Sempre nel 1983 scattò a Milano la prima operazione contro la mafia dei colletti bianchi, detta "operazione San Valentino". La presenza mafiosa aveva cambiato qualità e spessore. Non si accontentava più delle tradizionali *enclaves* della malavita ma puntava e riusciva a entrare nella società del potere, come dimostrarono proprio le due coalizioni concorrenti per il casinò di Sanremo, una delle quali collegata con esponenti di rilievo della classe politica milanese.

A quel punto la distribuzione delle organizzazioni mafiose nella regione disegnava una chiara gerarchia di importanza tra le (allora) nove provincie, come indicato nella Figura 1. C'era una provincia assolutamente centrale e vitale per gli interessi mafiosi, quella di Milano, comprensiva di Monza-Brianza. Lì si era costituito il principale polo di attrazione dei flussi migratori giunti nel dopoguerra, con cui il "popolo dei clan" si era sapientemente mescolato. In particolare, specie nella sua componente calabrese, esso si era spalmato nell'hinterland della metropoli e nella

Brianza, trovando sponde preziose nei boss inviati al soggiorno obbligato. Dal suo canto la città aveva offerto le più proficue opportunità di arricchimento di quegli anni, specie agli uomini di Cosa Nostra. Una volta costituitosi, il polo aveva poi naturalmente moltiplicato le sue capacità di agglomerazione, con logica analoga a quella dei distretti economici.

Intorno a Milano si era formata, di fatto, una corona di provincie: Varese, Como (allora comprendente Lecco) e Pavia. Varese e Como come prolungamento della provincia milanese verso nord, in direzione del confine svizzero. Pavia confinante con l'hinterland sud. Tutte e tre con la fama di provincie tranquille, certamente non in cima ai pensieri delle forze dell'ordine, combinavano possibilità occupazionali e predatorie con un alto livello di quiete operativa.

Sul lato centro-orientale stavano, in una posizione laterale, le due provincie di Bergamo e Brescia, tagliate fuori dal grosso dei flussi migratori, anche se non dagli arrivi dei soggiornanti obbligati.

Una funzione marginale rispetto alle strategie di insediamento mafioso era poi giocata dal lodigiano, area a vocazione agricola ancora interna alla provincia di Milano, e dalle provincie, geograficamente defilate e anch'esse ancora a importante vocazione agricola, di Cremona e Mantova. In una posizione simile stava la provincia di Sondrio, isolata a nord, lontana dal capoluogo e non inclusa dai clan nelle proprie traiettorie, spontanee o progettuali che fossero.

**Figura 1. Tipologie di provincie per presenza mafiosa**

## **Tipologie di provincie per presenza mafiosa Lombardia, primi anni ottanta**

### **PROVINCIE CENTRALI:**

MILANO

(con MONZA BRIANZA)

### **PROVINCIE CORONA:**

VARESE, COMO (+LECCO), PAVIA

### **PROVINCIE LATERALI:**

BERGAMO, BRESCIA

### **PROVINCIE MARGINALI:**

LODI, SONDRIO, CREMONA, MANTOVA

Nel luglio 1992, nella sua Relazione Conclusiva del primo Comitato antimafia del Comune di Milano, il presidente Carlo Smuraglia sottolineò la forte compresenza nella provincia milanese di clan calabresi e siciliani nonché la tendenza di diversi gruppi criminali allogenzi ad adottare anch'essi il "metodo mafioso" vista la forza di sfondamento e i vantaggi competitivi che esso assicurava.<sup>11</sup>

Al di là delle ridotte presenze camorriste, si era andata strutturando in Lombardia una situazione articolata su due livelli. Da un lato Cosa nostra, ancora di gran lunga l'organizzazione mafiosa più ricca e potente, e anche perciò più versata a entrare nei grandi affari, e che dimostrava di sapersi muovere con disinvoltura nelle nervature sociali e professionali delle metropoli. Dall'altra la 'ndrangheta, di più basso profilo ma non meno efficace e dotata di senso strategico. Distribuita capillarmente nei paesoni-cittadine degli hinterland come nei paesi più isolati, con una spiccata vocazione alla conquista del territorio e agente di un vero e proprio processo di colonizzazione. Una tendenziale divisione dei mercati: l'eroina a Cosa nostra, la cocaina alla 'ndrangheta. E anche dei territori: la metropoli

<sup>11</sup> Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione conclusiva* di Carlo Smuraglia, Comune di Milano, 14 luglio 1992

all'organizzazione maggiore, i paesi a quella minore. E una presenza in politica ancora modesta, salvi i centri già finiti sotto il controllo dei clan calabresi, da Buccinasco-Corsico a Desio. Con le inchieste della magistratura che sempre più iniziavano a scandagliare mondi criminali brulicanti di affari, e che ne rivelavano una pericolosità inversamente proporzionale ai timori della classe dirigente locale.

### e) Il “sorpasso” della ‘ndrangheta

Finché, agli inizi del decennio novanta, ci furono Tangentopoli e la contemporanea stagione delle stragi, in Sicilia e fuori. Si ebbero le strette repressive nelle leggi e nei comportamenti istituzionali, e le centinaia di collaboratori di giustizia di Cosa nostra. La mafia siciliana arretrò progressivamente, mantenendo posizioni minoritarie, a macchia di leopardo. La ‘ndrangheta mostrò invece una straordinaria capacità espansiva, mentre conquistava silenziosamente postazioni anche in Emilia, nel Ponente ligure, in Piemonte e Val d'Aosta. Nonostante ciò la Direzione distrettuale antimafia milanese le assestò colpi ripetuti, portando alla celebrazione di processi con decine e decine di condannati<sup>12</sup>. Si ebbero pure, contrariamente alla vulgata corrente, molti collaboratori di giustizia anche tra i clan calabresi<sup>13</sup>.

Risultò comunque con tutta evidenza il livello di penetrazione dei clan nell'economia locale: non quello delle aristocrazie finanziarie ma quello minuto di ogni giorno, dotato di pubblica visibilità. E risultarono sempre più chiare e numerose le connessioni stabilite con la politica, sempre più frequenti e ben accetti, o addirittura richiesti, i sostegni diretti alle campagne elettorali.

Una forma di delirio di onnipotenza portò a un certo punto la ‘ndrangheta lombarda a concepire e perseguire un disegno “politico”: la secessione. Secessione dalla madrepatria calabrese, ritenuta ormai eccessivamente e non più legittimamente ingombrante. La madrepatria reagì incoraggiando l'eliminazione del capo della rivolta, Carmelo Novella, nel 2008. Davanti a un bar di San Vittore Olona, provincia di Milano, quel sogno finì nel sangue.

---

<sup>12</sup> Si rinvia per questo ad Armando Spataro, *Ne valeva la pena*, op. cit.

<sup>13</sup> Si veda in materia l'importante tesi di laurea di Federico Beltrami, *I collaboratori di giustizia in Lombardia. Un'analisi tra numeri, storie e falsi miti*, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, 2012

Che cosa sia successo dopo, che caratteri presenti la realtà odierna, sia in termini di diffusione territoriale dei clan sia in termini di affari leciti e illeciti da essi praticati, è materia dei differenti capitoli di questo Rapporto.

#### f) Miscela espansiva e colonizzazione

Qui si può osservare in sintesi che la storia dell'insediamento mafioso nel Nord Italia è stata il frutto di una combinazione di fattori davvero complessa e mutevole. La Relazione della Commissione parlamentare antimafia della legislatura 1992-1994 su "Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali" ne riassunse soprattutto quattro: a) il ricorso a un uso, testualmente, "improvviso e incauto" dell'istituto del soggiorno obbligato; b) la fuga e il riparo a Nord di boss latitanti o timorosi delle vendette o punizioni di clan rivali; c) i forti movimenti migratori dalle regioni di origine dei clan; d) la forza attrattiva delle opportunità di arricchimento offerte dalle regioni del Nord.

Fu in effetti questo l'intreccio di fattori che immise progressivamente una sorta di energia inquinante nel corpo sociale del Nord, e di alcune sue regioni in particolare. Un fenomeno dotato di una capacità di "riproduzione allargata" nelle generazioni. E di una continua spinta e capacità espansiva. Nonostante le sconfitte subite. Nonostante i momenti di ripiegamento e i cicli -anche intensi- di ostilità sociale. Se e quanto siano prevalsi i meccanismi del trapianto o del contagio o dell'incontro consensuale è questione aperta, anche se appare sensato e più appropriato parlare di una *miscela espansiva*, frutto di specifiche combinazioni storico-sociali.

Il fatto è che questa miscela sembra avere prodotto in più aree territoriali quasi un processo di *colonizzazione*<sup>14</sup>, che da circa un quarto di secolo si realizza nel segno della 'ndrangheta, certamente l'organizzazione mafiosa a maggiore vocazione di

---

<sup>14</sup> Il concetto di colonizzazione è apparso per la prima volta nella *Relazione conclusiva* della Commissione parlamentare antimafia della XV legislatura (presidente Francesco Forgione), approvata il 17 febbraio 2008. In quel contesto esso, come nel successivo lavoro di Forgione, *Mafia export* (Dalai editore, Milano, 2009), era però associato alla tesi di una "mafia liquida". È stato poi rielaborato teoricamente, e associato al concetto di radicamento, in Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, e in Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012. Dapprima osteggiata o guardata con diffidenza, la tesi della colonizzazione ha progressivamente guadagnato credito ed è oggi largamente adottata, soprattutto negli atti giudiziari.

conquista. Una colonizzazione fatta di controllo territoriale, di controllo monopolistico di alcune attività economiche e di profittevole inserimento in altre, di contiguità e funzionalizzazione di crescenti aree della politica<sup>15</sup>, di assoggettamento progressivo di amministrazioni o servizi pubblici, di veloce propagazione di costumi di omertà<sup>16</sup>. E che realizza una interessante combinazione di due dei modelli storici più rilevanti di colonizzazione, ossia quelli di *gemmazione* e *cooptazione*<sup>17</sup>. Ciò vuol dire che nei territori conquistati essa ha fondato (per classica gemmazione, appunto) le proprie colonie, le quali a loro volta hanno progressivamente “cooptato” sotto le proprie regole e i propri costumi le più vaste comunità circostanti<sup>18</sup>, in una successione spesso inavvertita di “ammaestramenti” individuali e di processi sociali di assuefazione. Nelle terre colonizzate sono così fioriti i protettorati calabresi, volti ad assicurare la supremazia mercantile e un diritto privilegiato alle imprese dei clan. Ma anche volti a praticare una esazione di ricchezze che configura la classica tassazione parallela a quella dello Stato entro cui operano. Non si tratta di una colonizzazione plateale. I clan non annunciano e non rivendicano di volere modificare i modi di vita o i valori di riferimento della comunità. Quest’ultima infatti considera a lungo la loro presenza come una anomalia (più o meno sgradita), inabile a incidere significativamente sulla vita civile quotidiana. Salvo trovarsi sconfitta silenziosamente, anzi espugnata, senza avere mai visto arrivare in lontananza l’esercito nemico; colonizzata anche nel pensiero e nel linguaggio, come dimostrano alcune inchieste televisive.

Non per nulla negli atti della già citata inchiesta giudiziaria “Crimine-Infinito” si trova un minuscolo ma ormai celebre brano di conversazione che da solo vale un trattato. Un boss anziano vi spiega a un altro più giovane: “E tu ricordati una cosa. Il mondo si divide in due: ciò che è Calabria e ciò che lo diventerà”<sup>19</sup>. Difficile

---

<sup>15</sup> Enzo Ciconte, *Politici (e) malandrini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013 Ilaria Meli, *La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia*, in Polis, XXIX, n. 3, dicembre 2015

<sup>16</sup> Marta Chiavari, *La quinta mafia*, Milano, Ponte alle Grazie, Milano, 2011

<sup>17</sup> Sui concetti di colonizzazione per gemmazione e cooptazione vedi Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco*, op.cit., capitolo I; e *Manifesto dall'Antimafia*, op. cit.

<sup>18</sup> Si è usato in proposito il concetto del *contagio*. Sul tema si segnala per incisività di analisi il saggio-intervista di Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2012, a cura di Gaetano Savatteri. Si veda anche Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *La malapianta*, Milano, Mondadori, 2009.

<sup>19</sup> Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *La giustizia è una cosa seria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

spiegare meglio intenzioni, percezioni, vocazioni. E anche dipingere meglio la natura della partita in corso, di cui si cercherà nel corso del Rapporto di chiarire i termini con la maggiore fedeltà possibile.

### *Questioni attuali*

Dovendo tradurre in estrema sintesi la lunga e complessa vicenda appena ripercorsa, si potrebbe dire che la storia della mafia in Lombardia abbia compiuto un doppio salto di qualità: 1) quello che ha portato dalla prevalenza della *casualità* (spontanea o necessaria) alla prevalenza del *progetto*; 2) quello che ha portato dall'obiettivo degli *investimenti* all'obiettivo della *conquista*. Si potrebbe aggiungere, inoltre, che questo doppio salto si è in gran parte verificato in coincidenza con l'affermarsi dell'egemonia della 'ndrangheta rispetto a Cosa nostra.

Quali sono ora i problemi e le questioni che si vanno profilando, e che emergono dai capitoli successivi?

a) Si pone senz'altro il tema della imprevista capacità dei clan di resistere alle ondate repressive e di ricostituirsi (è il celebre e ormai abusato concetto di "resilienza") in forme nuove intorno allo stesso ceppo dinastico, talvolta attraverso le seconde generazioni, talaltra attraverso incroci matrimoniali, talaltra ancora attingendo alle più giovani generazioni in madre patria. Si tratta di strategie non alternative, ma che possono tranquillamente affiancarsi. Questo significa che il livello di radicamento dei clan nel territorio è spesso andato oltre il livello immaginato dagli stessi analisti. Che non basta purtroppo una brillante operazione giudiziaria che colpisca i vertici delle 'ndrine per liquidarne la presenza e l'influenza nel tessuto sociale della regione.

b) Una seconda questione è quella dell'ampiezza dei mondi di riferimento delle organizzazioni mafiose; ovvero della cosiddetta "zona grigia" entro cui esse sviluppano i propri rapporti con soggetti *non* mafiosi, per quanto partecipi a pieno titolo del "campo organizzativo mafioso". Proprio studiando i network della corruzione, tale ampiezza sembra infatti in aumento, pur se -simmetricamente- si denotano anche atteggiamenti antimafiosi via via più estesi e consapevoli. Ed

esattamente questa, la crescita di entrambi gli schieramenti, sembra essere una particolarità della regione Lombardia, oggi teatro di uno dei più forti movimenti antimafia nazionali, che potrà essere meglio descritta e spiegata nel prosieguo della ricerca.

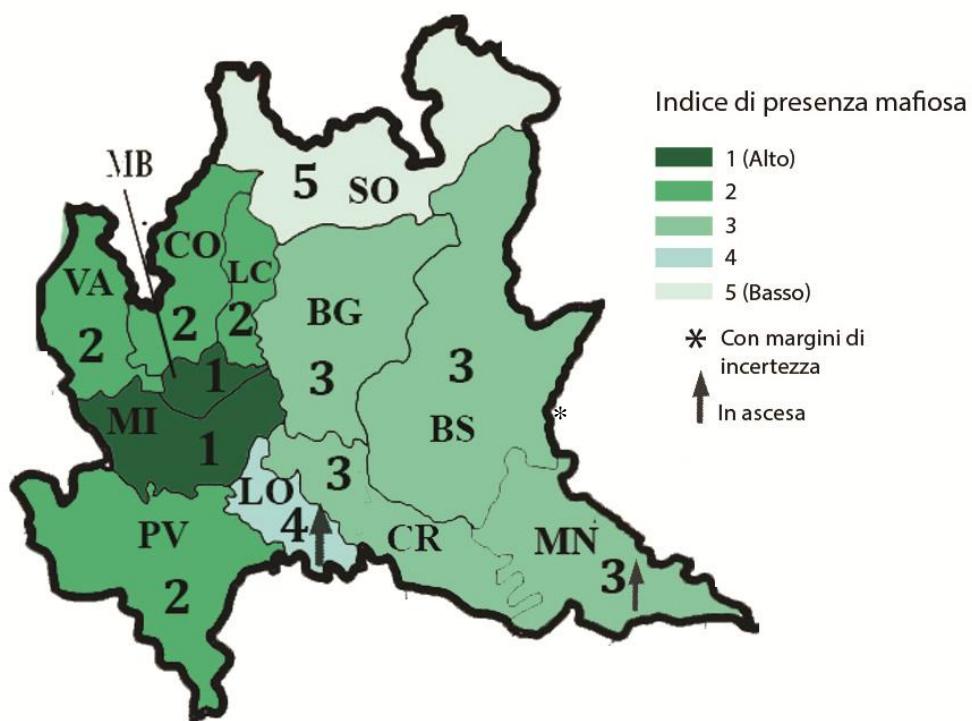
c) Vi è poi la questione, del tutto attuale, di una modificaione della geografia del fenomeno mafioso. Si è detto che quest'ultimo si è sviluppato a ridosso dei grandi movimenti demografici del secondo dopoguerra. I quali andavano dalle aree economicamente più deboli verso quelle più ricche. Ebbene, questa indubbia, robusta tendenza ha fatto sì che per molto tempo le provincie orientali della Lombardia, a lungo zone di emigrazione assai più che di immigrazione, non abbiano risentito se non marginalmente della espansione mafiosa. Che ha avuto luogo, come si vedrà, soprattutto nella Lombardia occidentale. Oggi però sembra essere in corso un inizio di riequilibrio tra Ovest ed Est. Nel senso che l'area occidentale continua a esercitare un indiscutibile primato, ma si registra un consolidamento delle organizzazioni mafiose nella provincia di Bergamo (con diversi episodi di intimidazione di amministratori locali) o in quella di Brescia, con il lago di Garda che gioca da anni il ruolo di grande catalizzatore per organizzazioni criminali di ogni genere, comprese quelle straniere, russa in particolare. Un riequilibrio in cui sembra pesare soprattutto il nuovo ruolo assunto dalle aree meridionali e soprattutto dalla provincia di Mantova, a lungo considerata fuori gioco e invece destinazione privilegiata dalle 'ndrine che risalgono la Lombardia venendo dall'Emilia nord-orientale, come il famoso clan Grande Aracri di Cutro, e che nel sud-est lombardo si sovrappongono ad altre 'ndrine, a loro volta proiettate dalla Lombardia verso l'Emilia.

È dunque facendo riferimento al quadro storico su delineato e tenendo presenti questi problemi di fondo che vanno letti i diversi capitoli del Rapporto. Per coglierne meglio le indicazioni e per potere valutare adeguatamente dinamiche e contorni dei fatti e delle situazioni riportate.

La mappa sottostante assegna a ciascuna provincia lombarda un indice di presenza mafiosa costruito attraverso una procedura di gradazione sintetica, che, come già detto, tiene conto di aspetti quantitativi e aspetti qualitativi del fenomeno, sulla falsariga delle valutazioni effettuate dalle agenzie di rating. Nel nostro caso l'indice

di massima presenza è costituito da 1, quello di minima presenza da 5, laddove il valore 1 è ovviamente parametrato sulla realtà settentrionale.

**Figura 2. Mappa Indice di presenza mafiosa**

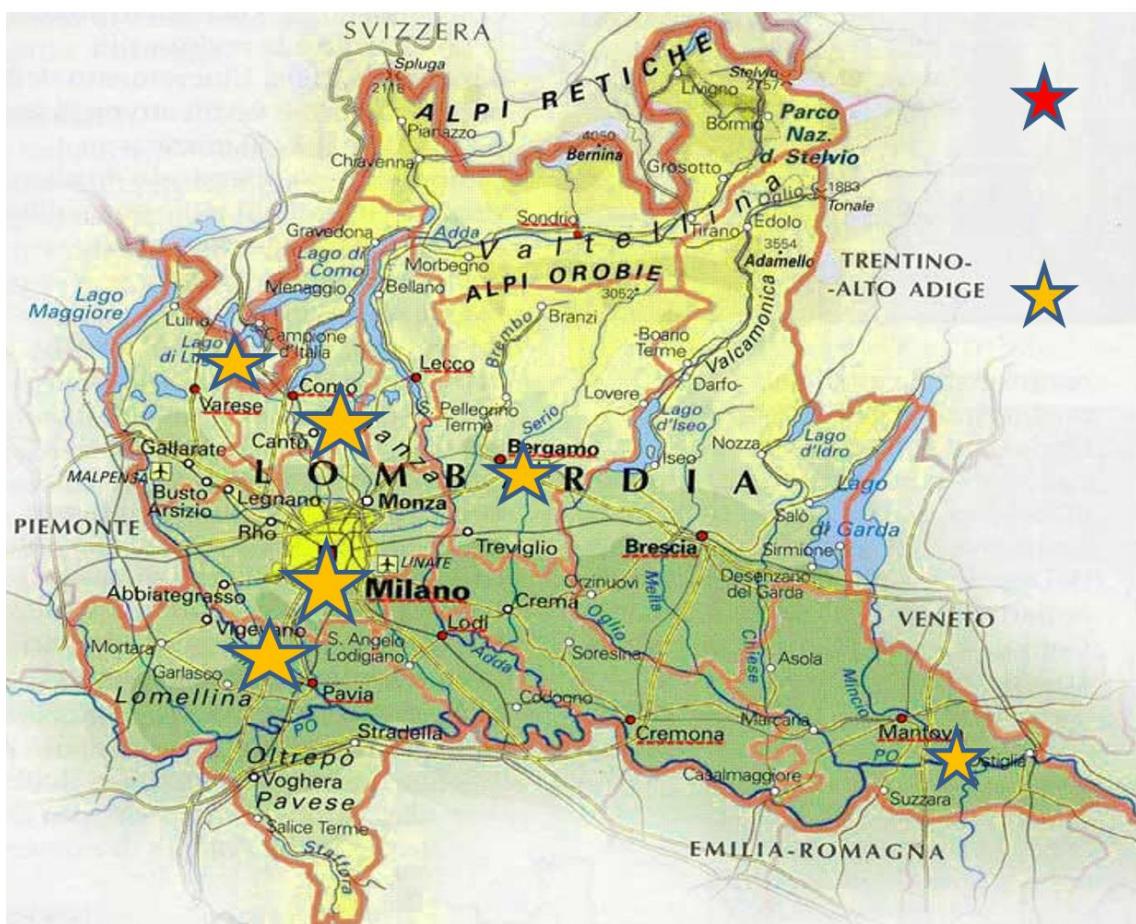


Questo tipo di valutazione è già stato compiuto con risultati soddisfacenti da CROSS nel primo rapporto sulle regioni del Nord scritto per la Presidenza della Commissione parlamentare antimafia nel 2014. La mappa prodotta in quel rapporto viene qui confermata con due cambiamenti, decisi sulla scorta delle vicende degli ultimi tre anni. Si rileva in particolare una discesa dell'indice attribuito alla provincia di Brescia, che passa da 2 a 3, in virtù del contenimento delle spinte espansioniste che apparivano in atto nei primi anni dieci e della valutazione ormai condivisa da diversi investigatori sulla non riconducibilità diretta del ciclo illegale dei rifiuti a un insediamento territoriale di organizzazioni mafiose. Il secondo aggiustamento riguarda la provincia di Cremona, che passa da un valore 4 a un valore 3, lo stesso di Mantova, dove una freccia ascendente indica una ulteriore possibile tendenza espansiva dei clan.

### *Una questione ulteriore: la minaccia alle libertà politiche*

Vale poi la pena sottolineare un problema emergente di cui si è ufficialmente occupata la Commissione regionale antimafia, con il Comitato tecnico-scientifico che ne affianca l'attività, ovvero quello della minaccia delle libertà politiche; problema che ha trovato spazio anche all'interno degli Stati Generali dell'Antimafia promossi a Milano il 23 e il 24 novembre del 2017 dal Ministero della Giustizia. Si tratta di una questione che solo da poco è giunta all'attenzione dell'opinione pubblica, e la cui denuncia riesce con molta fatica a farsi largo nella consapevolezza comune. Il questionario inviato dalla Commissione antimafia ai comuni lombardi per ottenere informazioni sulle possibili forme di intimidazione subite dai membri di assemblee elettive locali, benché non abbia avuto una risposta generalizzata, ha infatti segnalato diverse decine di casi di intimidazione di una certa attendibilità, il cui elenco non coincide fra l'altro con quello stilato nel proprio rapporto annuale sugli "Amministratori sotto tiro" da parte dell'associazione "Avviso Pubblico"; e nemmeno coincide con quello più informale risultante da denunce presentate alle autorità di polizia o rilevate dalle associazioni antimafia più accreditate. Sintomo di una difficoltà, quando non di un timore degli interessati, a "fare sapere". La mappa seguente fornisce una sintesi orientativa della distribuzione geografica degli episodi che appaiono più chiari.

Figura 3. Le intimidazioni degli amministratori in Lombardia: mappa delle aree più interessate



Legenda: le stelle indicano le aree in cui si addensano maggiormente gli episodi di intimidazione.

Va notato in proposito come le minacce non siano quasi mai eclatanti. Ma rivelino piuttosto una violenza contro le cose (dai danneggiamenti all'incendio dell'auto), o forme di violenza psicologica come il riferimento alla scuola dei figli, o le campagne diffamatorie o l'avvio di una causa giudiziaria per rappresaglia. Si hanno cioè forme di violenza che possono essere definite di bassa-media intensità, ma che producono spesso in chi ne viene colpito un importante condizionamento della libertà politico-amministrativa, fino, in alcuni casi, alla rinuncia al mandato di rappresentanza. Il fenomeno è certo assai variegato, ma rinvia a uno stesso rumore di fondo, da Pavia a Cadorago, da Corsico a Tribiano, da Pescate a Corrido, da Fino Mornasco a Dorio, da Solferino a Pegognaga, e appare più frequente nei comuni minori, meno interessanti per la stampa o l'opinione pubblica. Valga per tutti il caso del comune di Sorico, di 1200 abitanti, in cui ben due sindaci hanno subito, uno dopo l'altro, l'incendio dell'auto nella disattenzione generale.

Si va dunque profilando il fantasma di un *terzo* salto di qualità a cui si rischia di assistere nella storia della mafia in Lombardia: quello dall'aggressione delle libertà economiche (il mercato, la libera concorrenza) all'aggressione delle libertà politiche (la democrazia).

In chiusura di questa introduzione generale appare opportuno consegnare alcune avvertenze di metodo. La prima riguarda la struttura dei singoli capitoli "territoriali", che tendono ad avere una propria autonomia. Questi capitoli sono stati cioè modellati sulle specificità delle singole provincie o aree, mantenendo solo due modalità narrative uguali per tutti: un inquadramento di apertura, graficamente contraddistinto, per offrire un sintetico orientamento al lettore; una infografica sulle principali operazioni giudiziarie in chiusura, in grado con un solo colpo d'occhio di dare la misura dell'intervento repressivo della magistratura e delle forze dell'ordine e del suo andamento nel tempo.

La seconda riguarda il materiale selezionato. Le informazioni sulla storia delle organizzazioni mafiose in Lombardia costituiscono davvero un giacimento tutto da esplorare. Il gruppo di ricerca di CROSS ha cercato di addentrarvisi il più possibile e ha scelto le informazioni più utili a illuminare il senso di un percorso. Moltissime sono però rimaste fuori da queste pagine, anche se significative sul piano giudiziario o antropologico o politico. Il lavoro di sfoltimento non è risultato tra i meno faticosi. E anche questo è un dato significativo.

# Le operazioni giudiziarie in Lombardia

**Figura 4. Serie storica delle Operazioni Antimafia riguardanti la Provincia di Milano, fino al 2000 (Fonte: WikiMafia)**

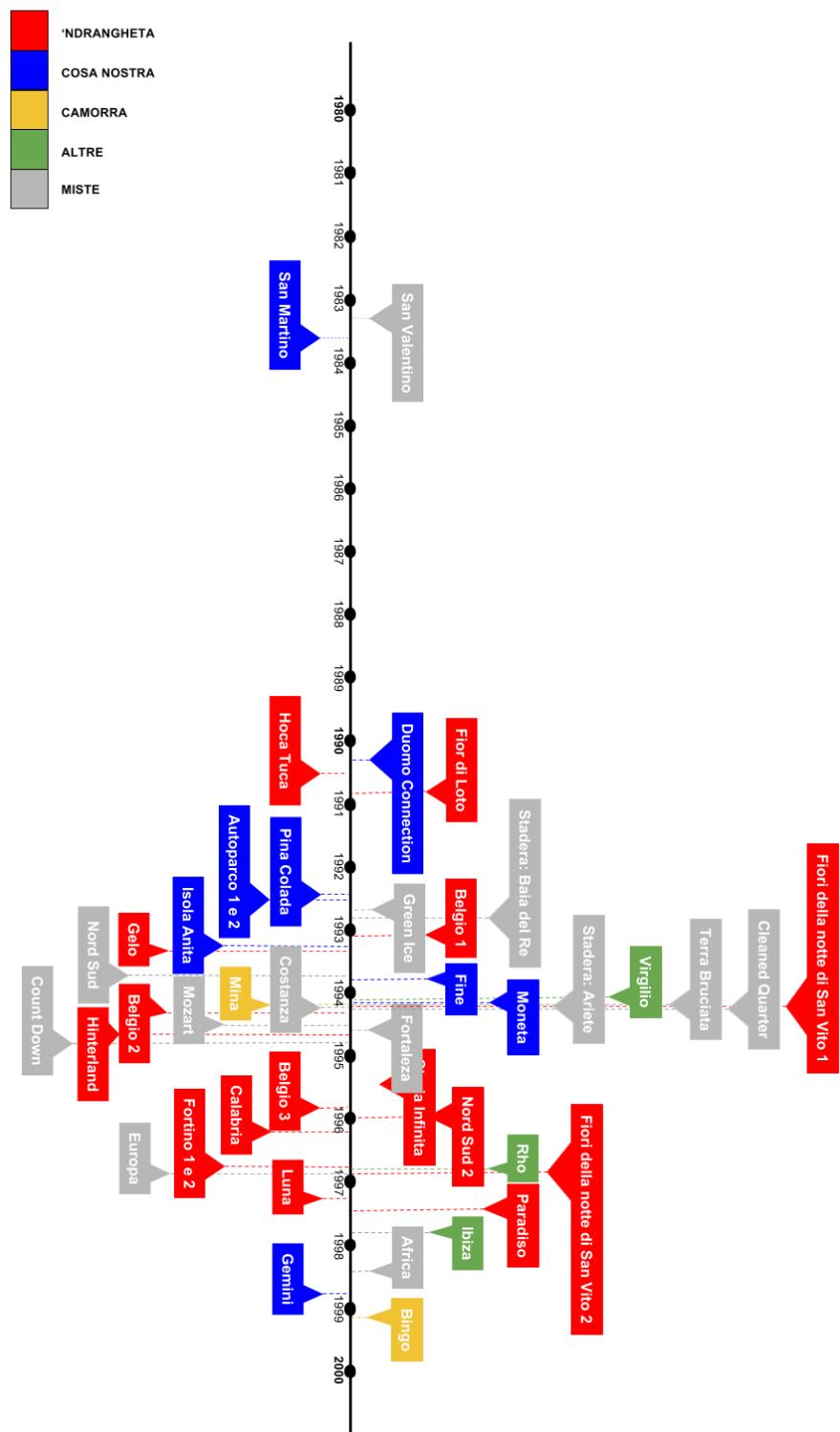
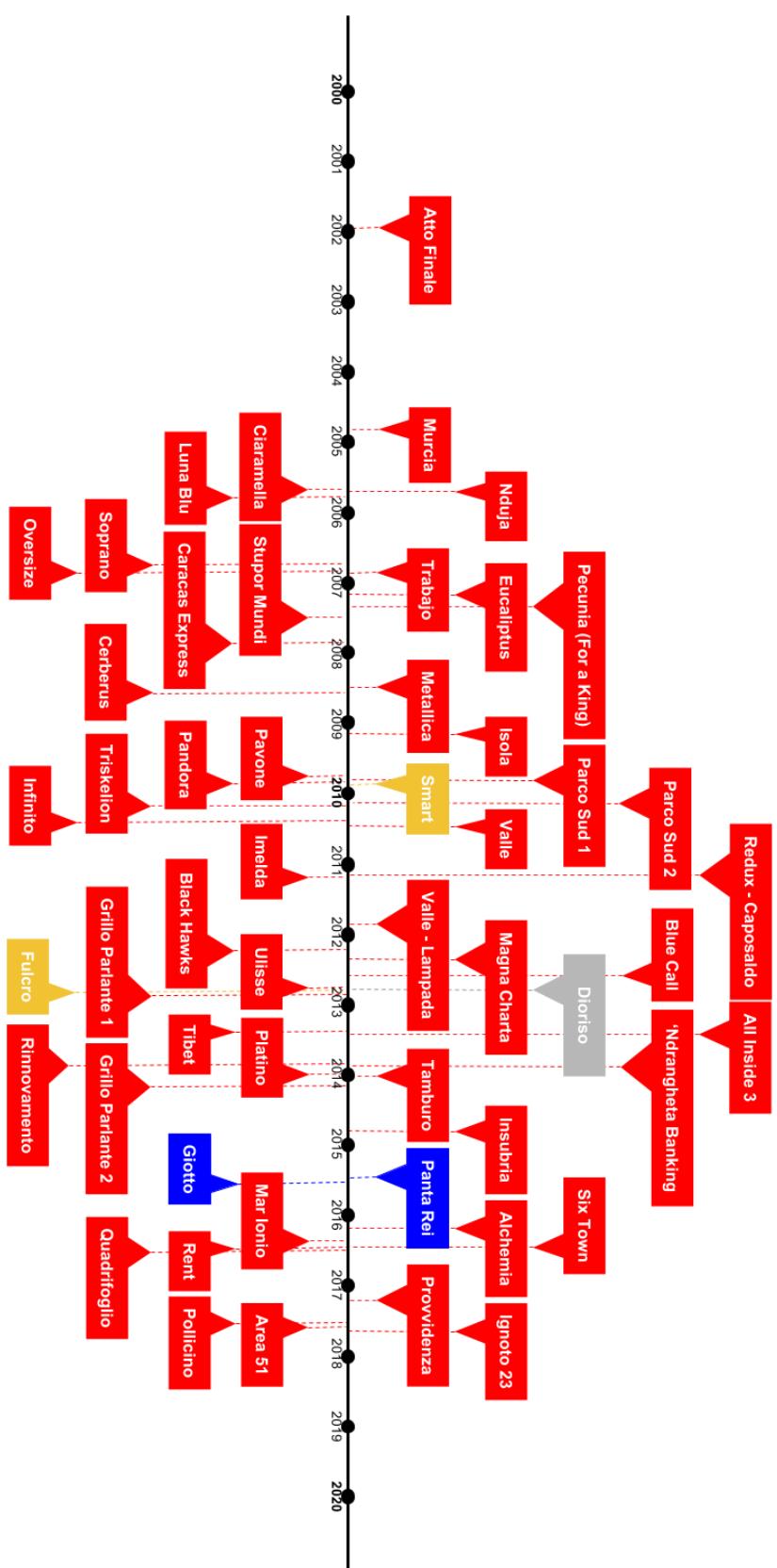
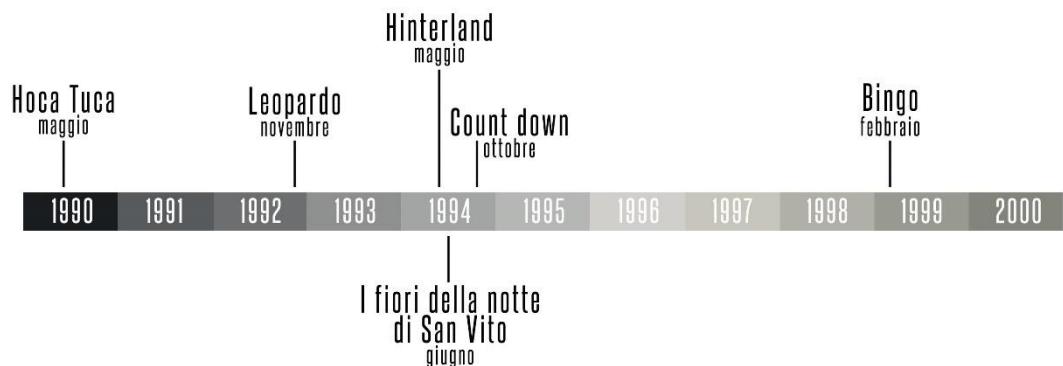


Figura 5. Serie storica delle Operazioni Antimafia riguardanti la Provincia di Milano, dal 2000 a oggi (Fonte: WikiMafia)



**Figura 6. Serie storica operazioni antimafia nella Provincia di Monza e Brianza, fino al 2000**



**Figura 7. Serie storica operazioni antimafia nella Provincia di Monza e Brianza, dal 2006 ad oggi**

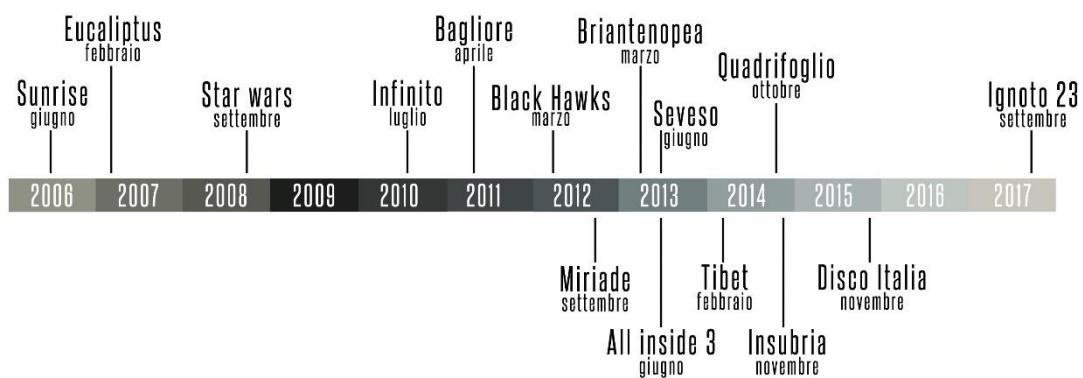


Figura 8. Le principali operazioni antimafia nell'Arco Prealpino (Fonte: WikiMafia)

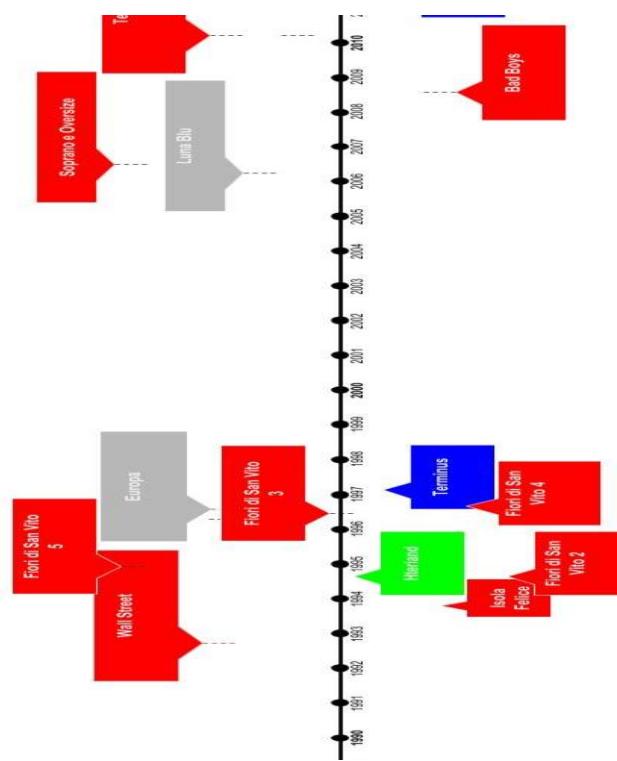


Figura 9. Serie storica delle Operazioni Antimafia riguardanti le provincie della Lombardia orientale fino al 2004 (Fonte: WikiMafia)

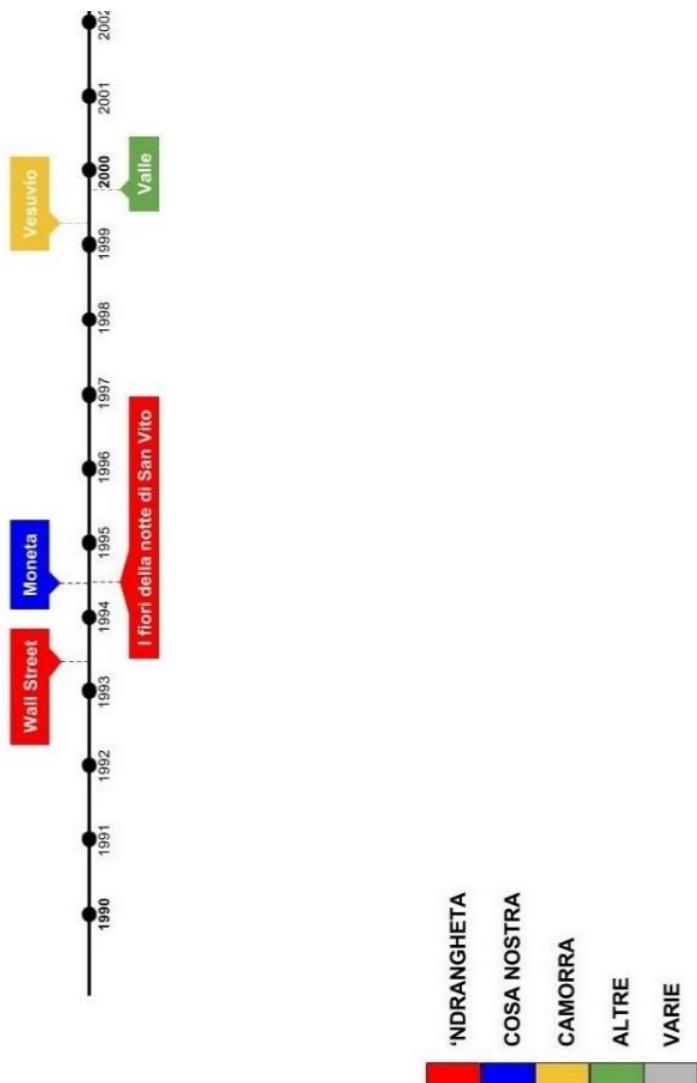


Figura 10. Serie storica delle Operazioni Antimafia riguardanti le provincie della Lombardia orientale dal 2004 al 2017 (Fonte: WikiMafia)

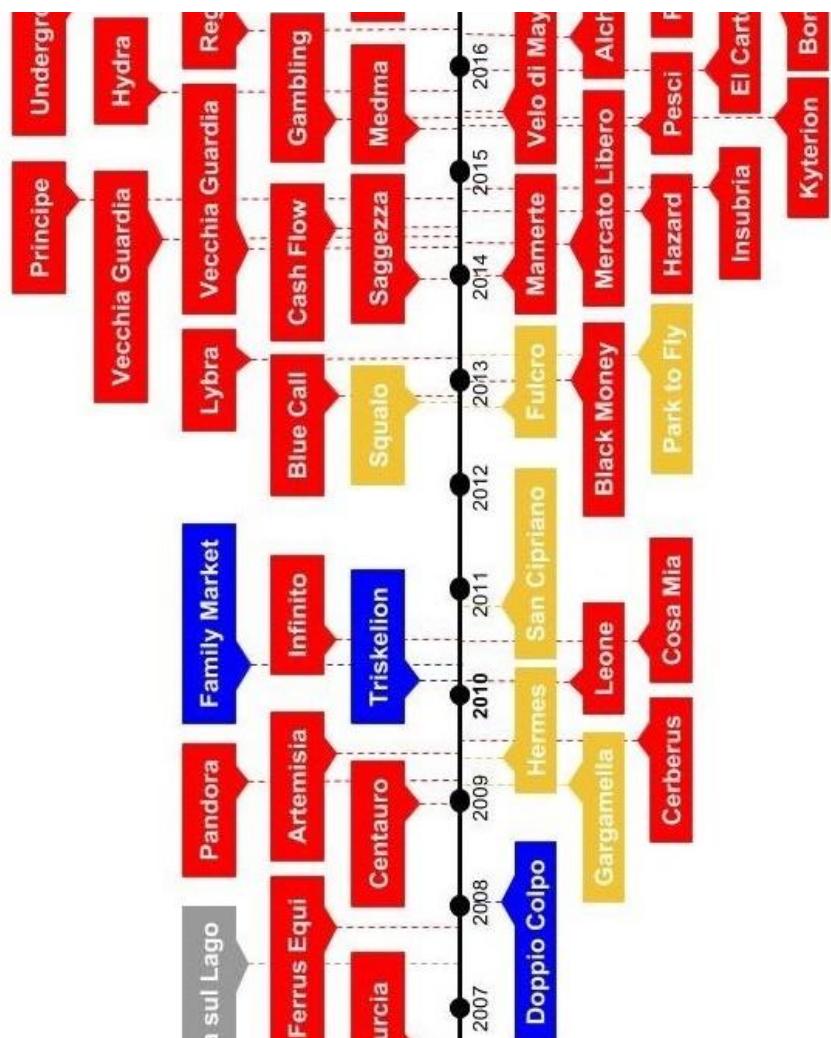
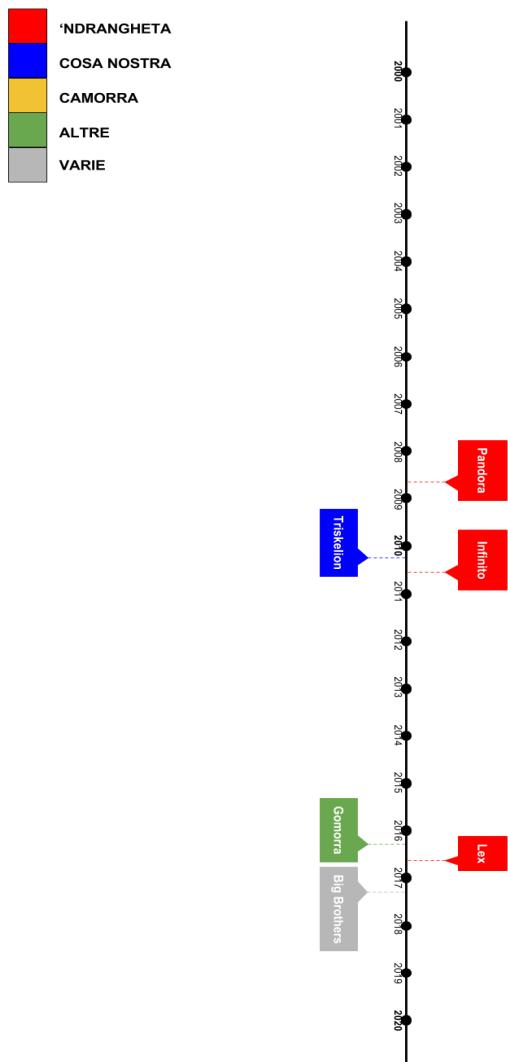


Figura 11. Principali operazioni antimafia a Lodi e Pavia (Fonte: WikiMafia)

## OPERAZIONI ANTIMAFIA IN PROVINCIA DI LODI E PAVIA



## Il fenomeno del soggiorno obbligato in Lombardia

Nella relazione sui «soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali», il gruppo di lavoro guidato dal sen. Carlo Smuraglia annoverò «l'utilizzo improvvisto e incauto dell'istituto soggiorno obbligato» tra le cause di diffusione del fenomeno mafioso. Si legge nella relazione<sup>20</sup>:

«Questa misura, adottata con larghezza, senza scelte oculate e senza adeguate garanzie di controllo, ha praticamente disseminato in molte zone d'Italia (già di per sé appetibili) numerosi soggetti di inequivocabile matrice mafiosa e li ha radicati in zone che altrimenti sarebbero rimaste forse immuni. Non c'è località in cui la Commissione non si sia sentita riferire di soggiorni obbligati di chiara pericolosità, di personaggi che si sono gradualmente insediati nella zona, vi hanno portato le loro famiglie, si sono creati un humus favorevole per le loro attività. Si è trattato di un processo di inquinamento del territorio nazionale riconducibile solo ad una disavvedutezza, che non può che nascondere una sottovalutazione delle possibilità di sviluppo del fenomeno criminoso».

Sui dati complessivi del fenomeno, la relazione metteva in evidenza come il Ministero dell'Interno avesse potuto fornire in maniera precisa solamente i dati successivi al 1987, cioè dopo l'utilizzo dei computer per l'archiviazione dei dispositivi di soggiorno obbligato: non fu possibile acquisire dati sulla ripartizione periodica e geografica dei provvedimenti cessati prima del 1987, in quanto depennati dalla «memoria»<sup>21</sup>. Ne risultava che tra i provvedimenti adottati tra il 1965 e il 1986 erano ancora in vigore nel 1994 ben 309 provvedimenti e che il numero di persone sottoposte a soggiorno obbligato era di 1079 unità.

Dalla relazione conclusiva di maggioranza della Commissione Parlamentare Antimafia della VI legislatura sappiamo invece che tra il 1961 e il 1972 erano stati mandati in soggiorno obbligato in Lombardia 372 soggetti, pari al 15.05% del totale<sup>22</sup>, così suddivisi tra le allora 9 provincie lombarde: 48 a Milano, 61 a Bergamo, 51 a Brescia, 44 a Como, 36 a Cremona, 34 a Mantova, 48 a Pavia, 21 a Sondrio, 29 a Varese. Ciononostante, la relazione non riporta la provenienza geografica dei soggiornanti, impedendo una ricostruzione geolocalizzata delle eventuali corrispondenze biunivoche riscontrate nel c.d. processo di “colonizzazione”, nel caso della ‘ndrangheta<sup>23</sup>; né è

<sup>20</sup> Relazione Smuraglia, p.19

<sup>21</sup> Ibidem

<sup>22</sup> Luigi Carraro, Relazione finale di maggioranza, p.289

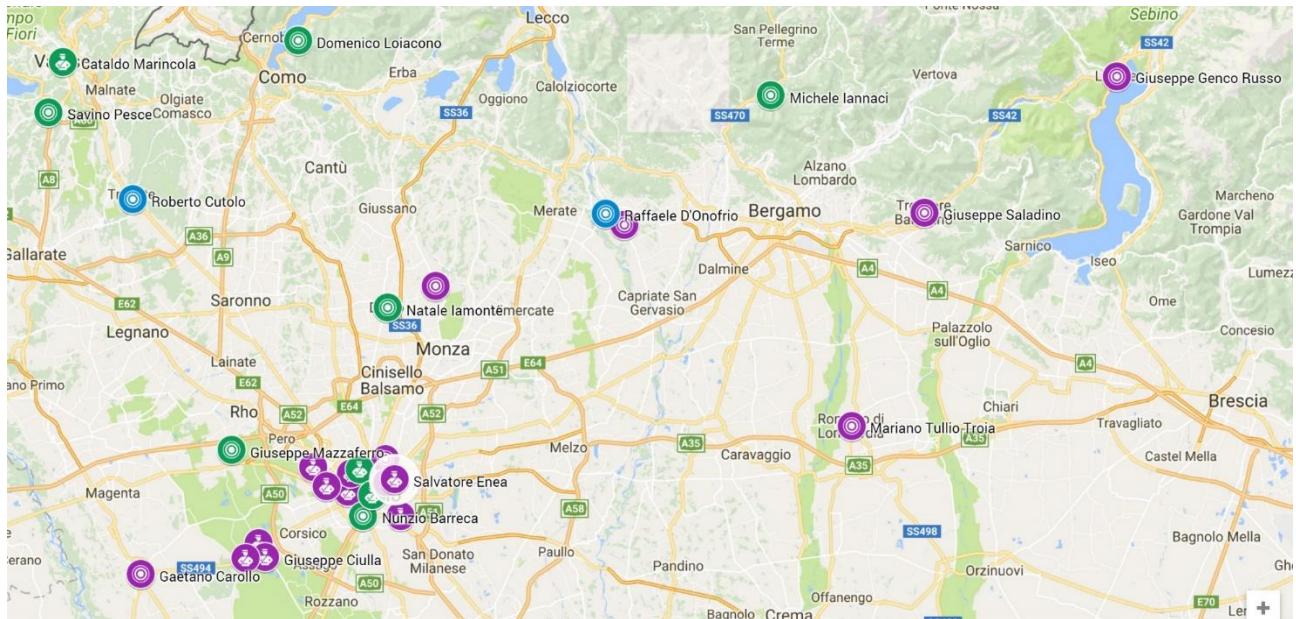
<sup>23</sup> Sul concetto di colonizzazione, si veda Dalla Chiesa, “Passaggio a Nord” (2016) e Dalla Chiesa – Panzarasa, “Buccinasco” (2012).

possibile verificare, allo stato attuale, quali siano stati i criteri di assegnazione di un soggetto a un dato territorio, se non nei casi più importanti. Al fine di provare a rinvenire i fascicoli di ogni provincia lombarda (contando che fino al 1991 il territorio di Lecco risultava provincia di Como e fino al 1995 il territorio della provincia di Monza e Brianza risultava annesso in parte a Como e in parte a Milano), si è proceduto contattando diverse fonti, tra cui la Commissione Parlamentare Antimafia, il Ministero dell'Interno, il Ministero della Giustizia, l'Archivio Centrale di Stato a Roma, l'Archivio di Stato a Milano e il Nucleo Informativo dell'Arma dei Carabinieri, sia in relazione alla provenienza dei soggiornanti obbligati per il periodo in cui sono disponibili i dati provinciali (1961-1972; 1987-1993), sia per quelli totalmente mancanti (1956-1960; 1973-1986; 1993-1994). Alla chiusura del rapporto, la ricerca del dato quantitativo non ha dato gli esiti sperati e non è stato possibile analizzare in profondità i singoli fascicoli penali, al fine di effettuare una ricostruzione il più fedele possibile del fenomeno del soggiorno obbligato in Lombardia.

Da un'analisi delle biografie più note dei principali soggiornanti obbligati si può però rilevare una regolarità: nella maggior parte dei casi i destinatari del provvedimento vengono concentrati in tutti i comuni ricchi di opportunità e di movimenti migratori, da Trezzano sul Naviglio a Desio, fino ovviamente alla Provincia di Milano. L'ipotesi che si avanza in questa sede è che, come evidenziato nella relazione finale di maggioranza del 1976, l'orientamento prevalente all'epoca fosse quello (errato) che inviando soggetti mafiosi laddove lo sviluppo economico era più avanzato nel ricco Nord portatore di una cultura diversa, questi sarebbero stati resi innocui.

Data la scarsità di dati biografici sui singoli soggiornanti anche nei casi in cui è stato possibile ricavare il dato provinciale aggregato, si è proceduto ad un'analisi per organizzazione (Cosa Nostra, 'ndrangheta, Camorra); l'insuccesso nel reperimento dei dati complessivi sul fenomeno del soggiorno obbligato in Lombardia non ha permesso infatti di realizzare quello schema di sintesi originariamente immaginato sia per organizzazione, sia per provenienza territoriale che per provincia di destinazione, con un'analisi delle condotte anzitutto economiche nel tessuto sociale lombardo: se infatti i casi noti ascrivibili a Cosa Nostra e alla Camorra hanno sfruttato il soggiorno obbligato per portare avanti affari principalmente illegali (come il traffico internazionale di stupefacenti, nel caso della mafia siciliana, che aveva la sua base in via Larga 13 a Milano) connesso al riciclaggio, nel caso della 'ndrangheta si è individuato anche ad un dinamismo criminale in settori propriamente legali, come l'edilizia, con un radicamento territoriale estraneo alle altre due, che non replicano la propria struttura organizzativa al di fuori dei territori di origine.

**Figura 12. Mappa principali soggiorni obbligati in Lombardia**



## I beni confiscati in Lombardia

Da decenni la Lombardia rientra tra le regioni con il maggior numero di beni immobili sequestrati e confiscati. I beni presenti la rendono ad ottobre 2017 la quinta regione per numero di immobili confiscati, dopo la Sicilia, la Calabria, la Campania e la Puglia<sup>24</sup>. Questa tendenza è documentata anche nelle prime fonti ufficiali. Nella Relazione annuale del commissario straordinario del 2008, la Lombardia emerse come la quinta regione per immobili confiscati alla criminalità organizzata con 587 beni suddivisi in 116 comuni. Milano con 400 immobili si collocò come la provincia con il maggior numero di beni immobili confiscati, seguita a distanza dalle provincie di Brescia (60) e Varese (39). Altri numeri per quanto riguarda le aziende sottoposte a misure di prevenzione, in questo caso la Lombardia si classificò terza regione in Italia e prima nell'area settentrionale, con 153 aziende confiscate<sup>25</sup>. I numeri aumentarono considerevolmente negli anni seguenti, come dimostrato dalla successiva Relazione annuale e dai Rapporti dell'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata (ANBSC)<sup>26</sup>. L'aumento quantitativo innalzò

<sup>24</sup> *Confiscati Bene*, <http://www.confiscatibene.it/it/i-beni-confiscati-italia>.

<sup>25</sup> I restanti dati quantitativi sono reperibili nella *Relazione annuale del commissario straordinario del 2008*, al seguente link, [http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/images/pdf/relazioni/relazione\\_2008.pdf](http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/images/pdf/relazioni/relazione_2008.pdf).

<sup>26</sup> Per maggiori informazioni cfr. il sito dell'ANBSC, al seguente link, [http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/index.php?option=com\\_content&view=category&id=37&Itemid=13](http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/index.php?option=com_content&view=category&id=37&Itemid=13).

anche il valore degli immobili confiscati, di seguito alcuni dati riportati dalla Relazione del Commissario straordinario del 2009<sup>27</sup>.

A questi beni andrebbero aggiunti poi quelli in fase di sequestro e naturalmente i numeri sopraindicati ad oggi<sup>28</sup> sono aumentati considerevolmente, raggiungendo cifre molto elevate. Secondo i dati forniti da Open Re.G.I.O gli immobili sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, in Lombardia, in gestione all'ANBSC, ad ottobre 2017 ammontano a 1886<sup>29</sup>. Come mostrato dal grafico, Milano resta fra le provincie con il maggior numero di beni in gestione all'agenzia (833), seguono Monza Brianza (380), Varese (145) e Brescia (136) e a distanza le altre provincie. I numeri alti dei beni in gestione all'ANBSC confermano che questi territori della Lombardia sono zone privilegiate e storiche d'insediamento mafioso, notevole è anche il numero delle aziende sequestrate e confiscate<sup>30</sup>.

**Tabella 1. Beni immobili in gestione al Demanio nell'anno 2009**

<i>Tipologia di beni</i>	<i>Numero di beni</i>	<i>Valore espresso in Euro</i>
Beni in gestione al Demanio	77 stimati (dei 100 totali)	16.621.030,00€
Beni destinati non consegnati	6 stimati (dei totali)	10.765.350,00€
Beni destinati e consegnati	470 stimati (dei 518 totali)	81.065.094,63€

Nel 2015 “Libera-Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” svolse un’indagine sul riutilizzo sociale dei beni confiscati in Lombardia, partendo dai dati forniti dall’ANBSC, *Progetto esecutivo di indagine conoscitiva in Lombardia sul riutilizzo sociale dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata*<sup>31</sup>. In seguito, Libera creò una mappa geografica con tutti beni gestiti dalle realtà operanti nel sociale, presenti sul territorio<sup>32</sup>. Questo file<sup>33</sup> di partenza fornisce a distanza di due anni, preziose informazioni per la ricostruzione della storia di alcuni beni. Inoltre, sempre nel 2015 l’Università degli Studi di Milano in collaborazione con Eupolis Lombardia svolsero una ricerca sui beni confiscati e riutilizzati, dal titolo *Il punto sul tema dei beni confiscati in Lombardia*. Anche quest’ultima ricerca fornisce dati importanti e aggiornati sugli immobili sequestrati e confiscati e soprattutto sulle buone prassi del riutilizzo sociale. Sia i dati di Libera sia quelli del

<sup>27</sup> Per una più dettagliata visione degli immobili confiscati in Italia, cfr. *Relazione annuale del commissario straordinario del 2009*, reperibile al sito

[http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/images/pdf/relazioni/relazione\\_annuale\\_2009.pdf](http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/images/pdf/relazioni/relazione_annuale_2009.pdf)

<sup>28</sup> Ottobre 2017

<sup>29</sup> Maggiori dettagli sono reperibili sul sito di Open RE.G.I.O, <https://www.openregio.it/statistiche>

<sup>30</sup> Il tema delle aziende in gestione all’ANBSC verrà trattato successivamente.

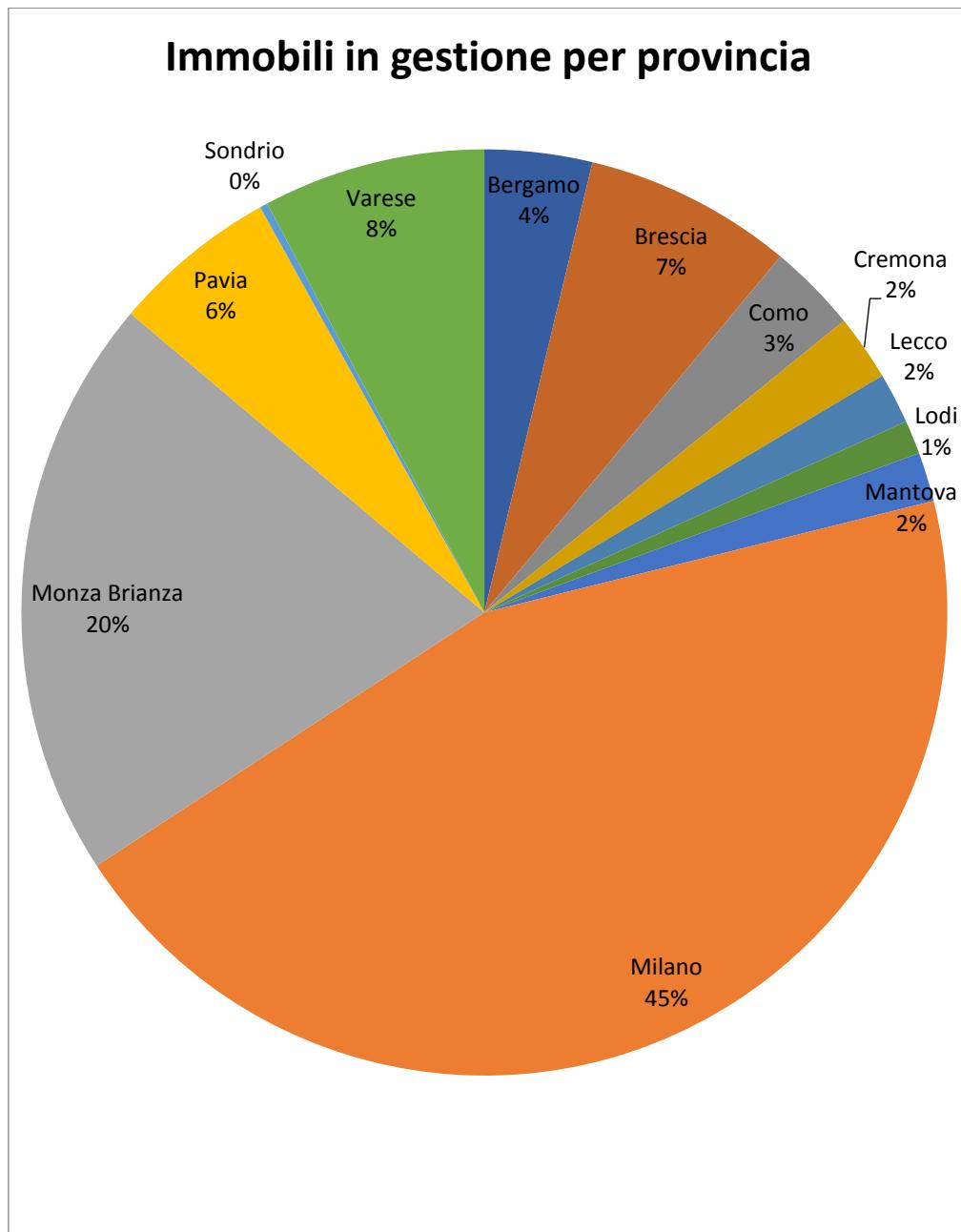
<sup>31</sup> La ricerca è reperibile al sito, [www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBlob.php/L/IT/IDPagina/814](http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBlob.php/L/IT/IDPagina/814)

<sup>32</sup> Il tema del riutilizzo verrà affrontato successivamente.

<sup>33</sup> Il file messo a disposizione dall’ANBSC nel 2014 e poi aggiornato da Libera conta 1227 beni immobili destinati in Lombardia utilizzati da realtà sociali o dai Comuni.

*policy paper* di Eupolis verranno presi come punti di partenza per questa ricerca. La prima parte della ricerca si concentra sui beni immobili collocati in tutta la regione, la seconda dei beni aziendali in gestione all'ANBSC.

Figura 13. Immobili in gestione all'ANBSC, dati aggiornati a ottobre 2017



### Considerazioni generali sulla Lombardia

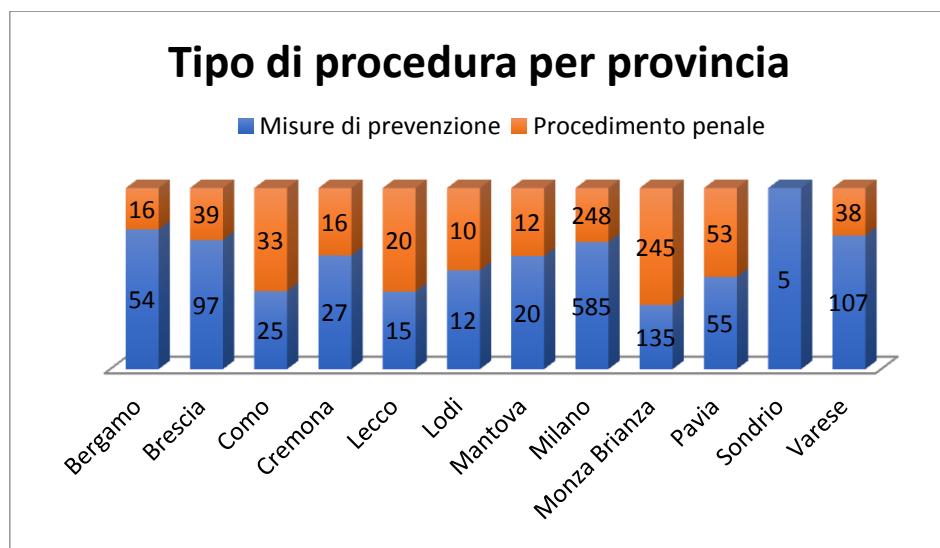
Gli immobili sequestrati e confiscati in Lombardia mostrano una mappa di come le organizzazioni criminali, *in primis* di stampo mafioso, si sono espansse nel territorio. Oltre a disegnare una mappa dell'espansione dei beni in Lombardia è altrettanto importante capire il delitto per studiare come operano le mafie sul territorio. Per quali crimini vengono loro applicate le misure di prevenzione o

il procedimento penale e costruire così anche un mezzo di informazione e formazione che crei una cultura dell’antimafia su un territorio che spesso sottovaluta o addirittura “dimentica” l’esistenza della criminalità organizzata.

Tra i prevenuti vi sono anche numerosi criminali stranieri, in totale 24 immobili su 1227 sono stati confiscati a stranieri. I crimini riconducibili sono prevalentemente narcotraffico e spaccio<sup>34</sup>. I prevenuti citati nel file dell’ANBSC, provengono dall’Est Europa, Sud America, e Nord Africa<sup>35</sup>. Fonti dell’ANBSC affermano che i beni confiscati alla criminalità organizzata straniera sono in aumento, poiché hanno accumulato negli anni denaro da altre attività illecite<sup>36</sup>, reinvestita poi in immobili o attività commerciali.

In linea generale, dai dati di Open Re.G.I.O. si nota la differenza nelle varie provincie per quanto concerne le tipologie dei procedimenti applicato dai tribunali competenti. Come descritto in precedenza e nei capitoli sulle aree territoriali, le organizzazioni mafiose sono ben radicate da decenni nelle provincie di Como, Lecco e Monza Brianza. Preoccupa che in tali territori ci sia un numero maggiore di procedimenti penali, ciò potrebbe indicare la difficoltà di riconoscere e successivamente condannare gli imputati per associazione mafiosa. In Lombardia ci sono stati casi in cui nonostante i prevenuti fossero nomi noti della criminalità organizzata (Cosa nostra, ‘ndrangheta, Camorra) non sia stato applicato il 416-bis<sup>37</sup>; questo dato è confermato anche dai funzionari dell’Agenzia del Demanio<sup>38</sup>.

**Figura 14. Dati Open Re.G.I.O. aggiornati ad ottobre 2017**



<sup>34</sup> AA.VV., *Il punto sul tema dei beni confiscati in Lombardia*, pag. 36

<sup>35</sup> Per maggiori informazioni sulla criminalità organizzata straniera che opera in Italia, cfr., AA.VV. *4° Rapporto sulla criminalità organizzata nelle aree settentrionali*, a cura di CROSS.

<sup>36</sup> Intervista effettuata il 3/11/2017.

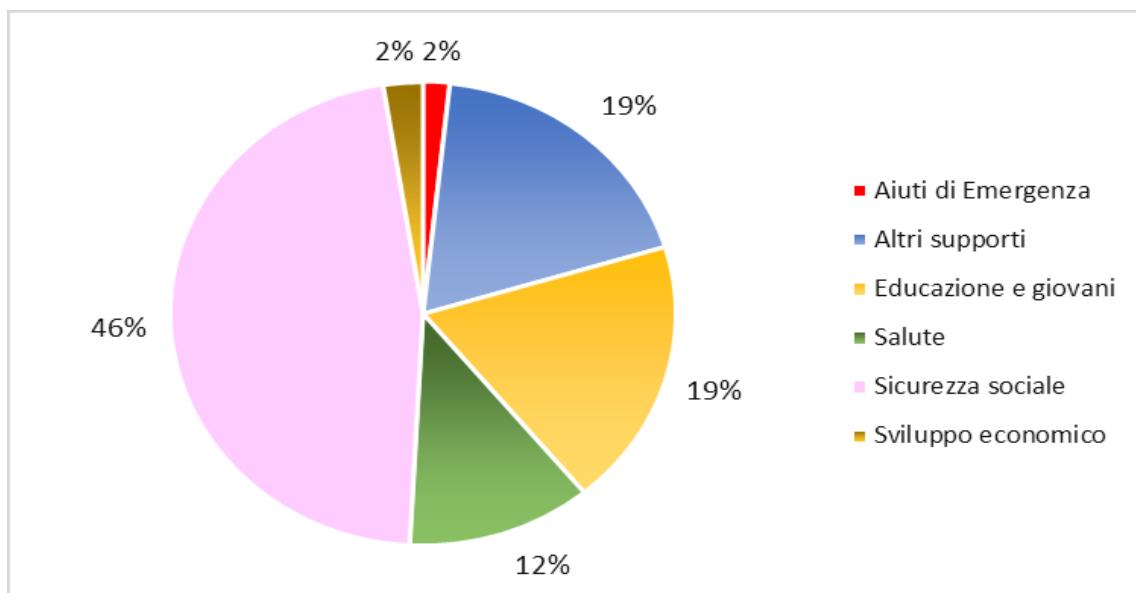
<sup>37</sup> Nel processo “Cerberus” i membri della cosca Barbaro-Papalia non vennero condannati per associazione mafiosa. Per maggiori informazioni, cfr., Massimo Brugnone, *416-bis al Nord*, in Narcomafie, pag. 36, versione cartacea.

<sup>38</sup> Intervista effettuata il 31/10/2017

In secondo luogo c'è anche la tematica del riutilizzo sociale di questi beni. Che non abbia come unico fine quello dell'assegnazione a realtà del terzo settore ma che sappia educare i cittadini alla legalità. In Lombardia manca una "cultura del riutilizzo", seppure ci siano state delle leggi regionali<sup>39</sup> che l'abbiano in parte favorita. Gran parte dei beni assegnati alle associazioni, cooperative e fondazioni sono destinati ad attività sociali, che si dividono in:

- Sicurezza sociale (*housing sociale*);
- Educazione e giovani;
- Salute;
- Sviluppo economico (progetti di recupero e di creazione del lavoro);
- Aiuti di emergenza (legati alle forze di soccorso)<sup>40</sup>.

**Figura 15. Rielaborazione dati Libera contro le Mafie**



Manca tutta quella parte relativa, come al Sud, alla creazione di nuove imprese, di una nuova economia. Dall'indagine che Libera ha condotto nel 2015, emerge un'economia basata sui beni confiscati ma sono le realtà del terzo settore che attraverso i loro professionisti lavorano per aiutare le persone svantaggiate, ospitate nel bene. Al contrario al Sud, il bene è utilizzato anche come un'impresa: i terreni per produrre vino, le botteghe per vendere prodotti biologici o ecosostenibili, ville di boss risistemate per avviare maglifici e via dicendo. Sarebbe interessante ripensare i beni

<sup>39</sup> Legge Regionale 3 maggio 2011, n. 9, Interventi regionali per la prevenzione e il contrasto della criminalità; Legge Regionale 24 giugno 2015, n. 17, Interventi regionali per la prevenzione e il contrasto della criminalità organizzata e per la promozione della cultura della legalità.

<sup>40</sup> Progetto esecutivo di indagine conoscitiva in Lombardia sul riutilizzo sociale dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, a cura del coordinamento regionale di Libera Lombardia, pag. 12.

confiscati come imprese, in grado di rilanciare l'economia in una delle regioni economicamente più forti<sup>41</sup>. Ripensare ad un "economia sociale", ovvero a "quell'attività che punta alla produzione, distribuzione e al consumo di beni e servizi appartenenti a una certa comunità di persone"<sup>42</sup>, il fine ultimo è quindi unire l'utilità sociale con il vincolo dell'economicità. Contrapporre al lavoro nero e alla negazioni dei diritti, lavoro pulito, tutela dei lavoratori, in poche parole un'economia legale.

## 2. Le aziende sequestrate e confiscate in Lombardia

La Lombardia è da sempre considerata una delle regioni economicamente più virtuose. Lo confermano anche i dati di Unioncamere, che nell'ultimo Focus trimestrale sulla demografia delle imprese lombarde<sup>43</sup> evidenzia l'alta natalità delle aziende, soprattutto nelle provincie di Milano (6,3%), Monza Brianza (6,2%) e Varese (5,9%); mentre le altre provincie mostrano nell'ultimo anno una leggera flessione.

Se inizialmente le attività dei clan siciliani e in seguito anche quelli calabresi erano incentrati sui sequestri di persona, in un secondo momento le attività si sono concentrate sul traffico di droga per poi investire nell'economia legale e riciclare in quest'ultimo settore i proventi illeciti<sup>44</sup>. A Cosa nostra e alla 'ndrangheta si sono unite anche la Camorra e le altre organizzazioni criminali, italiane e straniere. Per meglio studiare le organizzazioni mafiose bisogna comprendere, dunque, DOVE investono, quali territori prediligono per i loro affari illeciti; QUALI settori scelgono e COME operano<sup>45</sup>.

Secondo i dati forniti da Open Re.G.I.O. le aziende in gestione, ad ottobre 2017 sono 266. La Lombardia si attesta così al 5° posto dopo la Sicilia, la Campania, il Lazio e la Calabria. Dal grafico, si nota come la maggior parte delle imprese si trovi nelle provincie di Milano (180), Monza Brianza (29) e Brescia (17). Le altre provincie sono distanziate. La scelta delle organizzazioni mafiose di optare per un territorio piuttosto che per un altro ha delle motivazioni ben specifiche. Chi detiene il maggior potere è soprattutto la 'ndrangheta, poiché è "stata capace di tessere rapporti con la politica e l'imprenditoria meneghina"<sup>46</sup>. Milano è da sempre il centro del potere finanziario, la capitale economica del Paese, questo ha attirato gran parte dei mafiosi che hanno trovato

<sup>41</sup> Per un maggiore approfondimento cfr. N. dalla Chiesa, *Il riuso sociale dei beni confiscati. Le criticità del modello lombardo*, in Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata, Vol. 2, nr. 2. Reperibile sul sito, <https://riviste.unimi.it/index.php/cross/article/view/7376>

<sup>42</sup> A cura di, R. C. Falcone, T. Giannone, F. Iandolo, *BeneItalia*, pag. 31.

<sup>43</sup> A cura di, Unioncamere, *Focus trimestrale sulla demografia delle imprese lombarde*, reperibile sul sito, [http://www.unioncamerelombardia.it/?/menu-di-sinistra/Dati-statistici-e-analisi-economiche/Imprese\\_2445/Demografia-Imprese---archivio/Demografia-delle-imprese-lombarde-anno-2016](http://www.unioncamerelombardia.it/?/menu-di-sinistra/Dati-statistici-e-analisi-economiche/Imprese_2445/Demografia-Imprese---archivio/Demografia-delle-imprese-lombarde-anno-2016)

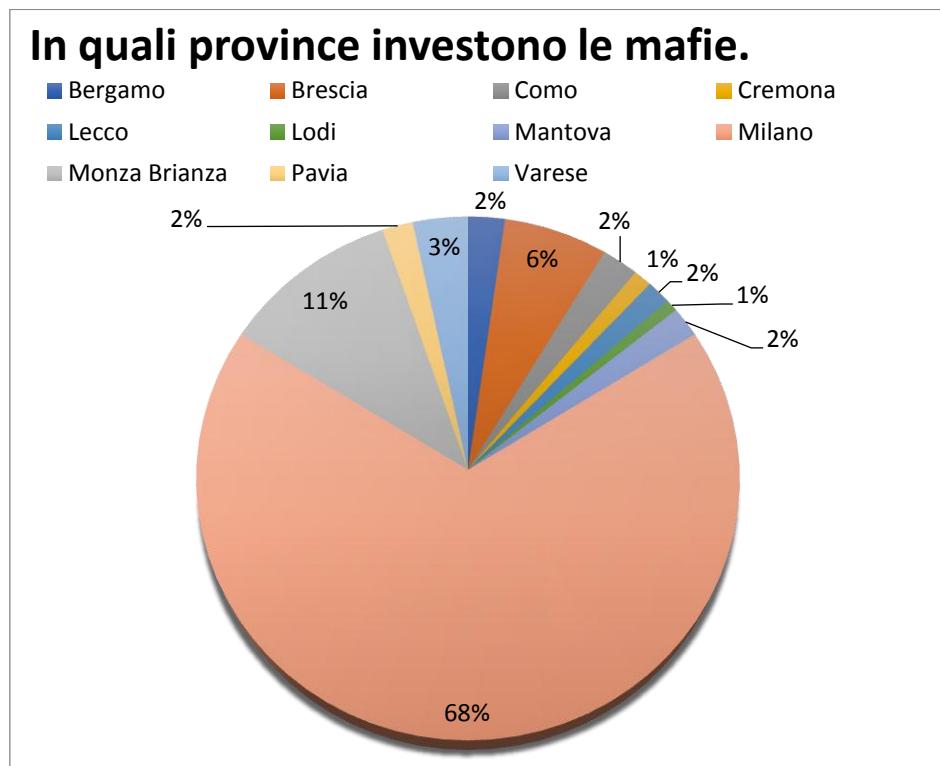
<sup>44</sup> A cura di, R. Sciarrone, *Mafie al Nord. Strategie criminali e contesti locali*, pag. 133. Per ulteriori delucidazioni cfr. capitoli della presente ricerca con focus sui territori.

<sup>45</sup> Cfr. a cura di, S.Pellegrini *Dove investe la criminalità organizzata. Le aziende sottoposte a misure di prevenzione, difficoltà e strumenti operativi della loro gestione*, opuscolo cartaceo.

<sup>46</sup> A cura di R. Sciarrone, *op.cit.*, pag. 134

imprenditori pronti a lasciarsi “guidare” oppure troppo spaventati per rifiutare le proposte dei clan<sup>47</sup>. Accade (ed è accaduto soprattutto negli anni della crisi) che spesso che l'imprenditore del Nord si avvicini al mafioso imprenditore per chiedere soldi, inizialmente negati dalla banca, da qui i problemi per molti imprenditori che si ritrovano indebitati e vittime di usura.

**Figura 16. Dati Open Re.G.I.O., aggiornati ad ottobre 2017. Aziende in gestione all'ANBSC**



<sup>47</sup> Per ulteriori delucidazioni sul tema della colonizzazione al Nord e sul tema dell'impresa mafiosa cfr., N. dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, pag. 217 e *L'Impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, pag. 68.

## NOTA CONCLUSIVA

I diversi capitoli del Rapporto hanno passato in rassegna e cercato di dare un filo conduttore all'analisi di differenti situazioni e contesti: storici e geografici, sociali e istituzionali. E hanno composto un quadro in movimento, consegnando l'immagine di un territorio regionale attraversato da dinamiche anche contrastanti. Qui si può condensare l'ampio materiale riportato nelle pagine precedenti in alcune considerazioni.

1. La prima è che il fenomeno mafioso appare non risparmiare alcun territorio ed essere anzi straordinariamente radicato e attivo in diverse provincie, a partire da quelle di Milano e Monza-Brianza, non per nulla contrassegnate con l'indice di presenza mafiosa più alto di tutto il Nord (insieme con quelle di Torino e di Imperia) nel citato rapporto sulle regioni settentrionali rassegnato da CROSS alla Commissione parlamentare antimafia nel 2014. Esso appare resistente e diffuso specie nella Lombardia occidentale, con una particolare virulenza anche nelle provincie di Como e Pavia. E se nella parte orientale la provincia di Sondrio appare meno aggredita (ma non estranea a rischi attuali), suscita invece forte preoccupazione la capacità di movimento dei clan nelle provincie di Bergamo, Brescia e soprattutto, nella fase attuale, di Mantova e Cremona. La situazione di queste ultime dovrebbe stimolare maggiori livelli di impegno istituzionale, anche se è possibile che proprio maggiori livelli di impegno rispetto al passato nel cosiddetto law enforcement abbiano fatto emergere realtà a lungo ridimensionate presso l'opinione pubblica.

Una cosa è certa. In questa situazione complessiva -ben illustrata dallo stesso andamento delle confische dei beni mafiosi- non è più possibile alcuna rimozione. Una rimozione di principio come quella che per decenni ha visto avvicendarsi esponenti istituzionali e di categoria rischia anzi di diventare un fattore di incoraggiamento per i clan, i quali nulla di meglio possono desiderare, come ha testualmente spiegato un importante collaboratore di giustizia calabrese riferendosi all'analogia e parallela rimozione di principio praticata nei decenni scorsi in Piemonte.

La seconda considerazione è che non è vero che la mafia operi in Lombardia senza ricorrere alla violenza. Spesso si argomenta apoditticamente che le organizzazioni mafiose non siano interessate a praticarla, avendo l'ovvio obiettivo di non "fare rumore" e di non rendersi visibili, così da potere proteggere meglio i propri traffici. Da cui il corollario, fatto proprio anche da alcuni magistrati giudicanti, che "la mafia al Nord non fa davvero la mafia". Poiché

non uccide, poiché non lascia il sangue sulle strade. Specie in Lombardia, in sostanza, essa si “limiterebbe” a gestire i propri affari.

Questa tesi non considera che la violenza può esprimersi a diversi livelli. E che per essere tale non deve necessariamente esprimersi ai livelli più alti e spettacolari. Vi sono altre forme di violenza meno traumatiche, che non lasciano tracce di sangue, ma che sono del tutto idonee a lasciare tracce (e tracce profonde) nei comportamenti delle persone e degli ambienti che le subiscono o le riconoscono. Si è potuta vedere ad esempio, nei capitoli del Rapporto, la frequenza degli incendi o degli attentati esplosivi attraverso cui i clan si manifestano e “parlano”, cercando di imporre le proprie ambizioni su appalti o su altre pubbliche scelte, per ottenere una decisione favorevole o per scoraggiare atteggiamenti ostili. Ebbene, il fuoco e le bombe sono una forma di violenza di cui troppo spesso si sottovaluta l’effetto su un imprenditore, su un commerciante, su un pubblico amministratore, anche sulla comunità. Ma la stessa devastazione di un’auto, la stessa ripetuta rottura di un finestrino, costituiscono forme di violenza minore e al tempo stesso efficaci. Perché comunque la vittima ne viene “ammaestrata”, in una sorta di selezione naturale imposta ai cittadini per scegliere di diventare oppositori della prepotenza mafiosa.

Quel che appare dunque corretto sostenere, con riferimento alla situazione lombarda, è che vi si eserciti non una violenza fisica contro le persone ma piuttosto una violenza fisica contro le cose. Che anziché mostrare il sangue si preferisca farlo immaginare e temere, per ottenere lo stesso risultato previsto dall’articolo 416 bis del Codice Penale (l’associazione di stampo mafioso): ovvero l’intimidazione, l’assoggettamento e l’omertà. Dunque violenza fisica contro le cose e violenza psicologica contro le persone: non solo l’incendio, ma anche la testa di maiale o il proiettile recapitati a casa, fino al coinvolgimento in forma allusiva dei familiari.

Senza che la stampa ne parli, e perciò senza che costituisca un problema per l’agenda politica, si sviluppa dunque nei comuni a presenza mafiosa una trama quotidiana di violenza minuta e invisibile. Una violenza, come si è già detto, di medio-bassa intensità: sembra essere questa la formula perfetta scelta dalle ‘ndrine per perseguire efficacemente i propri obiettivi in terra lombarda.

Una terza considerazione si lega infine alla precedente. E a essa si ritiene urgente attribuire soprattutto in questa sede una chiara autonomia concettuale. Ed è che sempre più spesso l’intimidazione, la violenza a medio-bassa intensità, si dirige verso gli amministratori locali, verso i rappresentanti del popolo lombardo. Il Rapporto ne cita alcuni casi di rilievo. Altri vengono citati nelle relazioni annuali stilate dall’associazione di comuni “Avviso Pubblico” (Amministratori sotto tiro) . Altri ancora sono stati raccolti confidenzialmente da alcuni

membri del gruppo di ricerca, senza autorizzazione (e anche questo è significativo) a farne menzione. Si tratta con ogni evidenza di un problema che merita di essere affrontato con la massima determinazione e consapevolezza. Come si è detto nell'introduzione, se le organizzazioni mafiose hanno tendenzialmente attuato finora le proprie strategie violente con l'obiettivo di colpire la libera concorrenza, ovvero le libertà economiche, e dunque il valore del mercato, ora esse stanno passando in modo strisciante a colpire le libertà politiche e dunque il valore della democrazia. È la loro stessa traiettoria identitaria che le porta in questa direzione, poiché, anche se molto diffusa è l'idea che la mafia sia ormai "solo impresa", esse continuano in realtà a essere soprattutto potere. Potere alternativo a quello dello Stato.

Il presente Rapporto, anche per assolvere alla propria funzione di utilità istituzionale e sociale, non poteva non chiudere senza lanciare questo allarme, ritenendo che esso possa essere raccolto da quel nuovo intreccio di istituzioni e società civile, di amministratori e di studenti, di associazioni di categoria e di associazioni di volontariato, che sta dando vita a un movimento antimafia con pochi confronti sul piano nazionale.